

# FORUM SULLE DISUGUAGLIANZE DIVERSITA'

## Documento di progetto

*Questo è il testo approvato il 21 settembre 2017 dal Comitato Promotore sulla base del quale si è deciso di avviare il Forum Disuguaglianze Diversità.*

*Il lavoro svolto successivamente a quella data, gli incontri realizzati in tutta Italia con altre associazioni e ricercatori, hanno consentito di arricchire, migliorare e modificare molti punti di questo testo, confermandone l'impianto generale. Questi progressi sono fotografati dalla versione attuale sia della [Missione del Forum](#) e dalla sua [illustrazione in nove passi](#) – che sostituiscono l'originaria “dichiarazione di intenti”, qui contenuta - , sia dal contenuto del “[Wiki-Forum](#)”, l'illustrazione di 67 parole e proposizioni centrali nella nostra visione e nel nostro progetto.*

### **1. Il progetto del Forum: motivazioni, obiettivi e strumenti**

### **2. Diseguaglianze: Di che? Quali tendenze? Perché?**

- 2.1** Le disuguaglianze nell'ultimo trentennio
- 2.2** Disuguaglianze di che? Quattro dimensioni delle disuguaglianze
- 2.3** Il peso delle politiche e della cultura nell'aumento delle disuguaglianze

### **3. Focus sulla ricchezza**

- 3.1** Sintesi
- 3.2** Occuparsi della disuguaglianza di ricchezza per evitare ... una fatica di Sisifo
  - *Perché partire dalla ricchezza?*
  - *Obiettivi*
  - *Il metodo: convincere, raggiungere accordi, promuovere conflitto attraverso coalizioni*
- 3.3** Ricchezza privata e comune
- 3.4** Disuguale distribuzione della ricchezza privata: efficienza e uguaglianza

- *Distribuzione ineguale ma efficiente?*
- *Primo spazio di azione: uguaglianza e efficienza possono crescere assieme*
- *Secondo spazio di azione: ridefinire l'efficienza e accrescerla assieme all'uguaglianza*
- *Terzo spazio di azione: modificare o sacrificare efficienza per avere uguaglianza*

### **3.5 Disuguale distribuzione della ricchezza privata: gli effetti sulle altre disuguaglianze**

#### **3.6 Disuguale distribuzione della ricchezza comune**

#### **3.7 Obiettivi e piano di lavoro**

# 1. Il progetto del Forum: motivazioni, obiettivi e strumenti

Il Forum sulle Disuguaglianze e le Diversità, nasce da un'idea e da una proposta della Fondazione Basso <sup>1</sup> ed è promosso da un gruppo di otto *organizzazioni* da anni attive in Italia per la riduzione delle disuguaglianze, di cinque partner che sostengono tali azioni e di un gruppo di ricercatori e accademici impegnati nello studio della disuguaglianza e delle sue negative conseguenze sullo sviluppo. Riuniti in un "Comitato promotore", questi soggetti hanno scelto di lavorare assieme per dare vita a un luogo in grado di produrre e promuovere proposte che favoriscano la realizzazione dell'articolo 3 della nostra Costituzione, rimuovendo "gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e la partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". Il loro comune progetto è raccolto in una "Dichiarazione di intenti".

*Il Comitato promotore del Forum sulle Disuguaglianze e le Diversità è composto da:*

*Organizzazioni:* ActionAid, Caritas Italiana, Cittadinanzattiva, Dedalus cooperativa sociale, Fondazione Basso, Fondazione di comunità Messina, Legambiente, UISP.

*Partner sostenitori - Fondazione Charlemagne, Fondazione Enel, Fondazione con il Sud, Fondazione Unipolis, LegaCoopsociali.*

*Persone:* Fabrizio Barca (Fondazione Basso), Sofia Basso (Fondazione Basso), Carlo Borgomeo (Fondazione con il Sud), Andrea Brandolini (economista), Daniele Checchi (Università di Milano), Vittorio Cogliati Dezza (Legambiente), Daniela Castagno (Fondazione con il Sud), Beatrice Costa (ActionAid), Nunzia De Capite (Caritas Italiana), Marco De Ponte (ActionAid), Carlo Devillanova (Fondazione Franceschi), Maurizio Franzini (Università di Roma "La Sapienza" Etica ed Economia), Antonio Gaudio (Cittadinanzattiva), Elena Granaglia (Università di Roma Tre), Giovanni Giannoli (Fondazione Basso), Tullio Jappelli (Università Federico II), Vincenzo Manco (UISP), Francesco Marsico (Caritas Italiana), Marco Marucci (INAPP), Francesca Moccia (Cittadinanzattiva), Salvatore Morelli (City University of New York – GC CUNY), Andrea Morniroli (Dedalus cooperativa sociale), Giovanni Moro (Fondaca), Rossella Muroli (Legambiente), Vito Peragine (Università di Bari), Marco Rossi Doria (IF-ImparareFare), Lorenzo Sacconi (Università di Trento, Econometrica), Roberto Schiattarella (Fondazione Basso), Antonio Schizzerotto (Università di Trento, IRVAP), Flavia Terribile (Alleanza nazionale per lo sviluppo sostenibile).

**Cosa è successo e perché, secondo noi.** La cultura e le politiche egemoni in Occidente negli ultimi trenta anni hanno sistematicamente ignorato la necessità di intendere il progresso umano come aumento della "libertà sostanziale sostenibile" delle persone, ovvero, in linea con la nostra Costituzione e con la riflessione di Amartya Sen <sup>2</sup>, dell'opportunità di ogni persona di vivere la vita che è nelle proprie e diverse potenzialità vivere attraverso un processo giusto, in cui ci rapportiamo gli uni agli altri come uguali e in cui non sia ridotta la stessa libertà per la successiva generazione. Questa idea alternativa di progresso umano è sul tavolo, ha influenzato molti esperimenti e sta dietro al disegno degli Obiettivi mondiali dello Sviluppo Sostenibile per il 2030, ma al momento di disegnare politiche e di costruire bilanci, uguaglianza e inclusione sociale sono in genere trattati al massimo come vincoli alla crescita,

---

<sup>1</sup>L'idea è scaturita da un processo avviato da tre workshops sulle disuguaglianze economiche e sociali in Italia organizzati durante il 2015 dalla Fondazione Basso con i principali studiosi della materia. La fotografia scaturita da questi incontri è riassunta in un [Documento di sintesi](#). Sulla base di questo lavoro, la Fondazione, attraverso un Comitato Scientifico insediato allo scopo, composto da Fabrizio Barca, Sofia Basso, Andrea Brandolini, Elena Granaglia, Andrea Morniroli, Salvatore Morelli (redattore del Rapporto di base) e Roberto Schiattarella, ha elaborato una prima ipotesi di Forum su cui ha raccolto l'interesse di organizzazioni e ricercatori a costituire un Comitato promotore, che ha poi elaborato il progetto qui illustrato.

<sup>2</sup>Cfr. in particolare A. Sen, *The idea of Justice*, Allen Lane, 2009.

fattori di cui tenere conto per evitare che le tensioni sociali blocchino un progresso definito solo in termini di dinamica del reddito medio.

I promotori del Forum, prendendo atto delle tendenze immanenti nel capitalismo che spingono verso un incremento delle disuguaglianze di ricchezza e reddito, ritengono tuttavia che l'aumento recente delle disuguaglianze non sia dovuto a tendenze ineluttabili delle tecnologie o dell'organizzazione sociale e del lavoro, alla "globalizzazione", o più in generale a "forze fuori controllo", ma a scelte politiche e di politiche e ad un cambiamento della cultura, ossia del "senso comune".

Come osserva Tony Atkinson<sup>3</sup>, "il *welfare state* ha le sue origini nella globalizzazione del '900": ovvero, la globalizzazione storicamente è stata compatibile con, anzi ha indotto, battaglie per l'avanzamento sociale che hanno poi concorso a ridurre le disuguaglianze fino a tutti gli anni settanta. Un ruolo determinante sul grado di disuguaglianza hanno poi i "rapporti di potere" e la cultura a essi connessa: nel trentennio postbellico, a ridurre le disuguaglianze concorrono, con l'aumento dei trasferimenti pubblici e la progressività fiscale, il forte potere contrattuale dei sindacati, l'obiettivo della piena occupazione e il "senso comune" contrario a eccessivi differenziali salariali<sup>4</sup>. Movimenti sociali e politici, cultura e politiche pubbliche intenzionali hanno fatto la differenza. Allo stesso modo, il successivo incremento delle disuguaglianze appare dovuto al regredire di quei movimenti e ad un'inversione a U della cultura e delle politiche – "Inequality Turn", l'ha definita Atkinson: rottura dell'"equilibrio keynesiano" nell'ordine economico internazionale; riforme strutturali cieche ai luoghi e altre politiche di sviluppo distorsive; ritiro dello Stato dal ruolo di regolatore nelle tensioni interne al capitalismo; un indebolimento del potere contrattuale del lavoro organizzato in sindacati; una "cultura patrimonialista" che riconosce un merito indimostrato a chi guadagna di più e possiede ricchezza.

Ne sono risultati un diffuso aumento della disuguaglianza di reddito, una forte concentrazione della ricchezza, disuguaglianze sociali nell'accesso e nella qualità dei servizi fondamentali, il venire meno del riconoscimento (del ruolo, dei valori, delle aspirazioni della persona) per molti (il lavoro non professionale, gli abitanti delle aree rurali remote, etc.). E, a seguire, un senso crescente di minaccia per vaste fasce della popolazione, sul piano economico, sociale e normativo (ossia alle norme e ai valori della comunità). Le nuove disuguaglianze si sono aggiunte a disuguaglianze radicate e di lunga durata, in alcuni casi modificandone le caratteristiche, in altre amplificandone la portata. I "perdenti" di questo processo sono concentrati dal punto di vista territoriale nelle periferie, nelle piccole città e nelle vaste aree rurali di ogni paese, luoghi dove degrado sociale e degrado ambientale si sono spesso alimentati l'un l'altro. Le dimensioni di classe e territoriale delle disuguaglianze si sono sommate e cumulate.

Questo è innanzitutto un problema in sé: l'aumento delle disuguaglianze equivale ad una compressione della libertà sostanziale di milioni di persone e ripropone con forza la questione della giustizia sociale, nei risultati e nei destini individuali. D'altra parte, vecchie e nuove disuguaglianze hanno ripercussioni significative, ma fino a poco tempo fa

---

<sup>3</sup>Cfr T. Atkinson, *Inequality. What can be done?*, Harvard University Press, 2015, p. 263. Atkinson è profondamente convinto che non siano "forze fuori controllo" – come proprio lui le chiama – a spiegare l'aumento delle disuguaglianze, ma scelte politiche e cultura (in particolare, cfr. pp. 82-83).

<sup>4</sup>Il peso di questi fattori è analizzato in dettaglio, per molti paesi dell'Occidente, da Atkinson (2015).

largamente sottovalutate, sul funzionamento dell'economia e sulle dinamiche politiche. Come mostra un numero crescente di studi, esse hanno prodotto effetti negativi sulla stessa crescita e poi sulla "crisi" iniziata nel 2008. E hanno avuto effetti politici sempre più appariscenti: un diffuso rifiuto della concorrenza e della libertà di circolazione; una crescente intolleranza per le diversità; una sorta di "esodo dalla cittadinanza" con sentimenti di diffidenza e risentimento verso tutto ciò che è istituzione; la richiesta di "autorità forti"; infine, il rigetto della "globalizzazione", termine assai elusivo con cui si riassume l'integrazione dei mercati e la riduzione di distanza fra luoghi e individui.

Quella stessa "globalizzazione" ha in realtà significato anche un veloce e positivo ritorno di Cina e India e altri paesi sulla frontiera dello sviluppo. In presenza di condizioni concorrenziali e di un'accresciuta libertà di circolazione, la loro industrializzazione ha dato un decisivo impulso all'uscita dalla povertà di centinaia di milioni di persone e alla formazione di un nuovo ceto medio, vasto oggi come quello dell'Occidente. Grazie a questo sommovimento, e nonostante l'aumento della disuguaglianza all'interno della maggioranza dei paesi, per la prima volta, almeno dall'800, la disuguaglianza complessiva del mondo (fra le persone) si è ridotta.

Ma non finisce qui. Perché grandi masse di persone sono poco al di sopra della soglia mondiale di povertà (l'equivalente di 1,90\$ negli USA). Perché l'1% più ricco della popolazione mondiale ha visto crescere in questi stessi anni la propria quota di reddito e di ricchezza privata, arrivando a controllare quasi la metà di quest'ultima. E soprattutto perché, nello stesso periodo, una terza parte del mondo, specie nel continente africano, ha visto immutata o addirittura peggiorata la propria situazione, con conseguenti disastri umani e creando le condizioni per le massicce migrazioni in atto. Così il cerchio si chiude. I "perdenti" dell'Occidente si sentono insidiati sia dal nuovo ceto medio dei paesi emergenti, sia dai "poveri che ci invadono". E sono tentati di volgere contro di loro e contro le frontiere aperte le proprie preoccupazioni. Diventa quindi urgente affermare e praticare il convincimento ben diverso, fatto proprio dal Comitato, secondo cui la responsabilità per questo stato di cose all'interno dell'Occidente va attribuita alle politiche errate, al cambiamento di rapporti di potere e alla "cultura patrimonialista", che hanno trasformato, come suggerisce Dani Rodrik, la globalizzazione in iper-globalizzazione<sup>5</sup>.

La vicenda dell'Italia, a parte le note differenze, ricalca questa traccia. La disuguaglianza di reddito mostra un trend crescente a partire dall'inizio degli anni '80, comunque misurata. La crisi ha ridotto i redditi famigliari lungo tutta la distribuzione, ma ha avuto effetti più forti soprattutto per le fasce meno abbienti o povere, meno tutelate dalla rete di protezione sociale e più esposte alla caduta della domanda di lavoro: secondo alcune stime, nel 2014, il 10% di italiani con il reddito più basso, aveva in media a disposizione un reddito inferiore di circa un quarto rispetto a quello del 2008. Quasi un cittadino ogni otto vive in "condizioni di grave deprivazione materiale". Fortemente cresciuta rispetto agli anni '80 è la quota di reddito e di ricchezza dell'1% più ricco. E infine, come altrove, per fasce ampie della popolazione, alle minacce economiche (reddito e prospettive di lavoro) e sociali (accesso e qualità dei servizi fondamentali) si somma una minaccia normativa e culturale: ai propri valori e norme di comportamento, alla propria omogeneità, al proprio bisogno di protezione da parte di un'autorità affidabile.

---

<sup>5</sup>Cfr D. Rodrik, *The Globalization Paradox*, mimeo, 2017.

**Cosa fare oggi in Italia e come farlo: il Forum.** Il Comitato ritiene che in questo contesto le minacce economiche, sociali e normative che colpiscono molti e che frenano il Paese intero vadano affrontate invertendo in modo radicale l'indirizzo culturale e delle politiche prevalente nell'ultimo trentennio. È necessario un riequilibrio dei rapporti di potere, che passa per una ripresa e un rilancio del ruolo culturale e strategico dei partiti e un rafforzamento, nelle nuove necessarie forme, del ruolo dei sindacati. Ma c'è altro. Un patrimonio significativo di conoscenze e di "saper fare" si è nel frattempo accumulato in una crescente moltitudine di pratiche attuate da organizzazioni di cittadinanza di diversa matrice culturale nei territori e nelle comunità del nostro paese, spesso in alleanza con pionieri nelle imprese private e nella pubblica amministrazione. È su questo patrimonio che il Comitato intende lavorare.

Con il Forum si intende combinare questo patrimonio con la qualità della ricerca italiana, teorica e applicata, nel campo delle disuguaglianze, con l'obiettivo di passare da "mille fiori" alla ripresa di un processo sistemico di avanzamento sociale. L'incontro che ne deriva è un progetto comune fra organizzazioni di cittadinanza attiva e mondo della ricerca, in cui il primo rafforza gli strumenti per cogliere i profili sistemici del proprio agire e cerca di unificare i propri linguaggi, il secondo orienta l'analisi alle domande che vengono dal primo, estraendo dalle sue esperienze territoriali materiali e dati per ricercare e per adeguare le proposte di intervento.

La collaborazione fra organizzazioni della società per riprendere il cammino dell'avanzamento sociale è un dato nuovo e importante del periodo più recente: si pensi all'*Alleanza contro la povertà* (attorno alla proposta di un Reddito di inclusione sociale) e all'*Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile* (per sbloccare e promuovere l'azione pubblica nel perseguire gli obiettivi fissati presso l'ONU). In questo quadro, il Forum, sospinto in modo congiunto da organizzazioni e ricercatori, si caratterizza per i seguenti tratti:

- a) Il ruolo delle esperienze concrete, private e pubbliche, nei territori (micro-livello), oggetto di analisi circostanziate e di valutazione, al fine di elaborare proposte di sistema o "grandi decisioni pubbliche" (macro-livello) e di fornire elementi per la comunicazione;
- b) il fondamento della ricerca-azione su una interpretazione condivisa dello stato attuale delle disuguaglianze come frutto di politiche e di cultura;
- c) la scelta di combinare le proposte di intervento pubblico (norme, regolamenti, pratiche di intervento) o privato (per le stesse organizzazioni coinvolte) con la ricerca e pratica di metodologie innovative di confronto, dialogo e comunicazione per modificare il senso comune;
- d) la scelta, che caratterizza il Forum nel suo avvio, di concentrare l'attenzione sulla ricchezza e quindi su misure pre-distributive che ne modifichino "a monte" la distribuzione;
- e) la costruzione di una "piattaforma condivisa di conoscenza, valutazione e confronto", innervata da dati e informazioni nazionali e territoriali.

La strada intrapresa è innovativa, nel ricercare il dialogo fra linguaggi e orizzonti temporali diversi, e nel richiedere a un tempo un pensare sistemico, sulle "grandi decisioni", e una capacità di adattare alle esigenze dei contesti locali.

Innovativo e centrale è anche l'impegno per cambiare il senso comune, le opinioni, la cultura. È un passo indispensabile, visto il peso che a fine anni settanta un simile cambiamento ha avuto nell'accrescere le disuguaglianze.

Il Comitato è convinto che per cambiare le opinioni sono indispensabili i fatti – dati, informazioni sul passato, valutazioni – ma che la *ragione* non basti. Per aspirare a cambiare il senso comune bisogna parlare ai *sentimenti* delle persone, che sono l'esito di un processo cognitivo, ancorché istintivo, che affonda nella sedimentazione di esperienza (bene o male interpretata)<sup>6</sup>. Solo dandosi carico dei sentimenti che si oppongono a un dato intervento – un'imposta più progressiva, un sussidio di disoccupazione, un limite ai differenziali salariali in un luogo di lavoro – possiamo entrare nel sistema di idee di chi si oppone, riconoscere le sue preoccupazioni e dunque darcene carico nel descrivere, comunicare, formulare o riadattare l'intervento. Questo sarà il metodo di lavoro del Forum, che nel fare questo potrà mettere a uso l'articolazione territoriale, sul campo, delle organizzazioni che ne fanno parte.

Sarà così possibile mirare a convincere componenti diverse della società a convergere su proposte e iniziative di riduzione delle disuguaglianze. Il Forum si rivolgerà: ai primi e ai "primissimi" in termini di reddito e ricchezza, prima di tutto) per convincerli che ridurre le disuguaglianze è giusto e spesso conveniente per il benessere generale, e che ciò richiede anche di intervenire sulle regole del capitalismo (pre-redistribuzione); ai ceti (operai e medi, e delle aree periferiche e interne) che hanno visto peggiorare le proprie condizioni, per convincerli che la loro via di uscita non passa per la costruzione di muri e per il protezionismo, ma per una svolta nelle politiche e per un recupero dei loro rapporti di forza; agli ultimi e ai penultimi, per convincerli a non cadere nella trappola di una guerra fra poveri e ad avere fiducia nelle possibilità e proposte di cambiamento.

**Il nostro primo orizzonte: la ricchezza.** Il Forum guarderà a *quattro diverse dimensioni delle disuguaglianze*: ricchezza, privata e comune; reddito, lavoro e povertà; accesso e qualità dei servizi fondamentali; partecipazione alle pubbliche decisioni. Di biennio in biennio l'attività si concentrerà su un tema. Abbiamo scelto di partire dalla *disuguaglianza di ricchezza, privata e comune*.

Questa scelta è dettata, non solo dalla dimensione e dalla crescita di questa disuguaglianza, ma soprattutto dalla pervasività dei suoi effetti, su due distinti fronti. In primo luogo, persistenti ed elevate disuguaglianze nella proprietà e nel controllo della ricchezza privata e nell'accesso alla ricchezza comune tendono continuamente a ridurre la libertà sostanziale sostenibile delle persone e mettono a repentaglio e spesso vanificano ogni politica o azione redistributiva. In secondo luogo, quelle disuguaglianze hanno spesso effetti negativi sulla stessa efficienza economica.

Per quanto riguarda la ricchezza privata, nel capitalismo proprietà e controllo sono spesso distinti nel caso della ricchezza accumulata sotto forma di impresa, e sono entrambi rilevanti nel divaricare le opportunità delle persone. Le disuguaglianze nella proprietà della ricchezza privata divaricano le prospettive di reddito da capitale, differenziano le opportunità di difendersi dagli shock, di studiare, di rifiutare proposte inadeguate o degradanti di lavoro, di fare impresa, di influenzare le pubbliche decisioni. Le disuguaglianze nel controllo – nell'esercitare o meno il controllo di un'impresa – divaricano i redditi da lavoro (una componente assai rilevante nell'aumento delle disuguaglianze

---

<sup>6</sup>Sulla componente cognitiva dei sentimenti, la necessità di non contrapporre emozione e ragione e il fatto che nel contesto collettivo le opinioni e le scelte di un individuo cambino assai più sotto l'influenza di sentimenti che parlano ai sentimenti, che non della ragione che parla alla ragione, cfr. J.Heidt, *Why Good People Are Divided by Politics and Religion*, Pantheon, 2012.

nell'ultimo trentennio), e differenziano le opportunità di influenzare le decisioni di investimento e le pubbliche decisioni. Per quanto riguarda le disuguaglianze di accesso alla ricchezza comune legate al luogo di vita (città vs. aree rurali, periferie vs. centri urbani, aree degradate e inquinate vs. aree curate e tutelate), esse influenzano radicalmente le opportunità di realizzare la propria persona.

Insomma, redistribuire reddito o riequilibrare servizi senza toccare i meccanismi di formazione e distribuzione della ricchezza rischia di rivelarsi una fatica di Sisifo.

Nell'affrontare il tema della ricchezza, il Comitato parte dal fatto che la disuguaglianza della distribuzione della ricchezza è immanente nel capitalismo, dove essa è a un tempo, fonte originaria del controllo sulle imprese - è imprenditore chi possiede il capitale (materiale o immateriale) o chi ne riceve l'"affidamento" da chi lo possiede - e suo effetto. Nasce da qui parte rilevante delle perplessità istintive<sup>7</sup> - i sentimenti negativi - rispetto a ogni intervento che tocchi la distribuzione della ricchezza privata. E che si riassumono in due proposizioni: "Questa ricchezza me la sono guadagnata io", che richiama il merito personale di avere accumulato ricchezza in passato; "Grazie a questa mia ricchezza guadagnano tutti", che richiama il merito personale di fare fruttare la ricchezza in futuro.

È ben possibile che l'uno e l'altro merito possano avere fondamento. Ma spesso non è così. Perché alla ricchezza accumulata hanno concorso molti altri (Stato incluso). Perché chi controlla la ricchezza non è capace di produrre nuova ricchezza, anzi la distrugge. Perché è capace, ma il guadagno non sarà affatto di tutti. Perché è capace, ma le eque opportunità di altri sono manomesse in un modo che sarebbe evitato da diverse strutture dei diritti proprietari. Sono profili che la "cultura patrimonialista" ha condotto a ignorare, e che possono creare le condizioni affinché una riduzione delle disuguaglianze vada di pari passo con un aumento dell'efficienza capitalistica. Su questi profili il Forum intende riportare l'attenzione, perché da un'attenta considerazione, contesto per contesto, di quelle obiezioni possono derivare gli argomenti e le soluzioni capaci di disegnare proposte "giuste", che guadagnino consenso. Sarà così che il Forum lavorerà nel costruire proposte re-distributive e pre-distributive, relative all'accesso al credito, all'edilizia sociale, alla terra, o misure fiscali relative ai patrimoni, ai movimenti di capitale, alle successioni.

**Obiettivi, strumenti e avvio.** Con le chiavi di lettura e le priorità ora indicate, il Forum perseguirà dunque i seguenti obiettivi:

- Influenzare l'azione pubblica e le politiche, sia il loro disegno, sia la loro attuazione, nelle direzioni necessarie a ridurre le disuguaglianze nelle quattro dimensioni individuate.
- Diffondere pratiche innovative di azione privata, soprattutto da parte delle organizzazioni di cittadinanza, e migliorare la qualità e l'efficacia di tale azione.
- Migliorare l'informazione, la conoscenza dei fatti e delle tendenze, la valutazione delle azioni pubbliche e private, e promuovere con metodi innovativi il confronto pubblico per modificare convincimenti e senso comune.

---

<sup>7</sup>Una seconda importante fonte di istintiva opposizione deriva, per ceti alto e medio-alto dai rapporti sociali di servaggio che la disuguaglianza elevata assicura: la possibilità di avvalersi a basso costo di servizi di cura (badanti, baby sitter, etc.) da parte di coloro che non hanno mezzi per rifiutare lavori o condizioni vessatorie. In questo caso, solo una cultura ostile al servaggio può suscitare negli abbienti il favore per una minore disuguaglianza.



Questi obiettivi saranno perseguiti attraverso diversi strumenti, fra cui:

- Creazione di una base informativa condivisa, rigorosa e costantemente aggiornata.
- Ricerca originale (utilizzando la cooperazione ricerca-organizzazioni).
- Confronto metodologicamente acceso, informato, aperto e ragionevole fra dati e esiti di ricerca già disponibili.
- Proposte originali per l'azione pubblica.
- Campagne mirate, advocacy e comunicazione che parlino ai sentimenti e usino informazioni verificabili.

Il Comitato ha stabilito di avviare *un anno di sperimentazione*, che verifichi in modo operativo la capacità del Forum di perseguire gli obiettivi stabiliti. Questa fase di avviamento verrà realizzata attraverso il supporto della Fondazione Basso, che offrirà anche una base operativa in Roma. Un gruppo di avviamento si incarica di gestire questa fase, affiancato dal Comitato, e coordinato da Andrea Morniroli. L'inizio del lavoro è previsto per il mese di ottobre 2017.

## 2. Disuguaglianze: Di che? Quali tendenze? Perché?

### 2.1 Le disuguaglianze nell'ultimo trentennio

Punto di partenza del progetto Forum è l'osservazione del diffuso e significativo aumento delle disuguaglianze in tutto l'Occidente durante gli ultimi trenta anni.

Si tratta in larga misura di un peggioramento all'interno dei singoli paesi, spesso all'interno delle singole regioni, se non delle singole città. Talora si tratta di un *peggioramento "assoluto"*, ossia della caduta di un numero crescente di persone al di sotto di una soglia pre-definita di benessere, talora di un *peggioramento "relativo"*, rispetto al benessere di altri, talora della *percezione di un peggioramento*, rispetto ad un'aspettativa di progresso (non manifestatasi) o al prevalere di comportamenti (collettivi o pubblici) ritenuti "ingiusti".

Questa valutazione abbraccia tre grandi categorie in cui possiamo riassumere le disuguaglianze:

- Disuguaglianze economiche: ossia disuguaglianze nei redditi, nella ricchezza e nell'accesso e qualità del lavoro, il cui aumento appare correlato al (ma non necessariamente "causato" dal) diverso impatto che grandi cambiamenti in atto - apertura dei mercati, il grande ritorno di India e Cina sulla frontiera dello sviluppo, le nuove tecnologie - hanno sulle persone a seconda delle circostanze di vita: origine sociale, livello di istruzione, luogo di nascita.
- Disuguaglianze sociali: ossia disuguaglianze nell'accesso e nella qualità dei servizi fondamentali (colpiti da un restringimento del welfare), nell'opportunità di vivere nei luoghi dove si concentrano creatività e socializzazione (per via dei differenziali di costo delle abitazioni e della vita), nella possibilità di fruire del capitale comune (ambiente salubre, paesaggio, cultura).

- Disuguaglianze di riconoscimento: ossia disuguaglianza nel riconoscimento, da parte della collettività e della cultura generale, del ruolo, dei valori, delle aspirazioni della persona. È una disuguaglianza che può poi tradursi in disuguaglianze di reddito e nell'accessibilità e qualità dei servizi forniti, ma che comunque conta di per sé, perché mortifica la dignità delle persone e crea senso di esclusione. Nell'ultimo trentennio, questa forma di disuguaglianza ha certamente riguardato il lavoro operaio, o manifatturiero<sup>8</sup>, la cui rilevanza per la tenuta economica dei paesi industriali resta centrale, ma che è oggetto di una rimozione diffusa (simboleggiata dal dibattito sull'automazione sostitutiva del lavoro manuale, come se già avesse avuto luogo). Oggetto di questo processo sono anche, in tutto l'Occidente, le popolazioni delle aree rurali (un terzo dell'intera popolazione di Europa e Stati Uniti): trascurate per il fatto che le politiche e regole nazionali sono scritte nell'interesse delle aree urbane; sminuite nei propri valori dall'essere considerate da parte della "borghesia urbana riflessiva" come "luogo di svago" (nel linguaggio OCSE: *amenities*); insidiate nei propri valori e nelle proprie norme da quella che percepiscono come una "diversità incontrollata".

Abbiamo evidenza o indizi di queste disuguaglianze, per l'Occidente, l'Europa e l'Italia. Di seguito ne richiamiamo alcune.

Per quanto riguarda le disuguaglianze economiche, il peggioramento per il complesso dei paesi industriali nell'ultimo trentennio è ben documentato. Gli indici di disuguaglianza di reddito e di ricchezza, che erano migliorati nel dopoguerra e fino a tutti gli anni settanta, mostrano un peggioramento progressivo, comunque vengano misurati<sup>9</sup>. In particolare, l'accresciuta concentrazione della ricchezza fa intravedere per il futuro la regressione verso un "capitalismo patrimoniale" dove l'economia tornerebbe a essere guidata non da individui con talento ma da ereditieri e dinastie familiari<sup>10</sup>. Ai divari di reddito e ricchezza ne corrisponde uno in termini di produttività fra le regioni: fra il 1994 e il 2014 il divario di produttività fra il 10% di regioni più ricche dei paesi industriali storici e il 10% di più povere è cresciuto del 56%<sup>11</sup>.

Significativo è anche il peggioramento per l'Italia, come mostra il Documento di sintesi dei tre workshops preparatori organizzati dalla Fondazione Basso (<http://www.fondazionebasso.it/2015/publications/le-disuguaglianze-economico-sociali-in-italia/>) e il Documento preliminare "Le disuguaglianze economiche in Italia: una panoramica.

In particolare, la disuguaglianza di reddito mostra un trend crescente a partire dall'inizio degli anni '80, comunque misurata. Nel confronto internazionale, la disuguaglianza di reddito disponibile misurata dall'indice di Gini, pur con le cautele necessarie nel confronto fra paesi, è inferiore a quella degli altri tre membri mediterranei dell'Unione Europea, ma è superiore a quella di Francia e Polonia e assai superiore a quella della Germania, dei paesi nord-Europei e dei membri centro-europei dell'Unione Europea appartenenti all'ex-blocco-sovietico. La crisi ha ridotto i redditi

<sup>8</sup>A questa "rimozione" ha concorso il ritorno di una cultura del servaggio.

<sup>9</sup> Cfr. <https://www.chartbookofeconomicinequality.com/> e T. Atkinson (2015).

<sup>10</sup> È quanto prevede il volume *Capital in the Twenty-First Century* di Thomas Piketty.

<sup>11</sup> Cfr. [http://www.regionalstudies.org/uploads/documents/RSA\\_Report\\_Web\\_22-6-17.pdf](http://www.regionalstudies.org/uploads/documents/RSA_Report_Web_22-6-17.pdf).

famigliari lungo tutta la distribuzione, ma ha avuto effetti più forti soprattutto per le fasce meno abbienti o povere, meno tutelate dalla rete di protezione sociale e più esposte alla caduta della domanda di lavoro: secondo alcune stime, nel 2014, il 10% di italiani con il reddito più basso, aveva in media a disposizione un reddito inferiore di circa un quarto rispetto a quello del 2008. Quasi un cittadino ogni otto vive in “condizioni di grave deprivazione materiale”. Fortemente cresciuta rispetto agli anni '80 è la quota di reddito e di ricchezza dell'1% più ricco. Vi è infine evidenza di forti disuguaglianze interne alle città, fra centri e periferie.

Le disuguaglianze sociali sono ben misurate in tutta l'Unione Europea dall'indagine EU-SILC. E mostrano l'insuccesso dell'Unione in questi ultimi venti anni, anche prima della crisi, di garantire l'estensione a tutti i cittadini Europei dei benefici dell'apertura dei mercati<sup>12</sup>. Vi è molta evidenza dei divari legati al luogo di vita: la dimensione territoriale della disuguaglianza. In Italia, i dati disponibili mostrano divari molto forti con riguardo a tutti i servizi fondamentali fra periferie e centri urbani<sup>13</sup>. Ancora più forti sono i divari fra aree urbane e rurali, oggi ben documentati dalla Strategia nazionale aree interne<sup>14</sup>.

Prendendo a riferimento 1/5 del territorio nazionale dove vivono circa 2 milioni di persone e confrontandolo con la media nazionale troviamo ad esempio i seguenti divari fra aree interne e media nazionale:

- L'intervallo allarme (n. di minuti che intercorre tra l'inizio della chiamata telefonica alla Centrale Operativa e l'arrivo sul posto del primo mezzo di soccorso) è pari a 25 minuti contro 16, in più con altissima varianza, arrivando spesso a 40-50 minuti.
- La mobilità dei docenti nella secondaria di I grado è di circa il 50% più elevata.
- La % di classi della secondaria di I grado con meno 15 studenti – ed evidenti minori opportunità di socializzazione – è di circa il 35% contro 8%.
- La % di popolazione dotata di banda larga a rete fissa con capacità effettiva di almeno 20 megabyte per secondo è attorno al 40% contro il 65% (2013).

Le disuguaglianze di riconoscimento costituiscono la terza categoria. Si tratta di un fenomeno meno analizzato, misurato e misurabile, ma delle minacce normative che discendono da queste disuguaglianze si ha testimonianza sul terreno politico: proprio le fasce sociali che si sentono perenti su questo fronte (magari anche senza essere – ancora – penalizzate sul piano dei redditi) appaiono le più vicine al momento del voto ai nuovi movimenti che identificano nell'apertura delle frontiere e dei mercati, nella globalizzazione, nelle migrazioni – e non nelle politiche adottate, la causa dei loro problemi. Lo si vede da tempo nel caso del lavoro operaio. Lo si è constatato di recente con riguardo alle popolazioni delle aree rurali<sup>15</sup>. In Italia, le testimonianze raccolte durante la costruzione della Strategia per le aree interne confermano il quadro. È inoltre significativo che il peso delle minacce normative nel produrre una “domanda di

---

12Cfr ad esempio <http://www.delorsinstitute.eu/011-25508-Solidarite-2-0.html> .

13A titolo di esempio cfr per Roma [https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS\\_ITEM:4024](https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS_ITEM:4024) .

14 Cfr <http://www.agenziacoesione.gov.it/it/arint/>, dove i dati sono disponibili anche in formato open.

autoritarismo” sia stato concettualizzato e studiato empiricamente da Karen Sennert nel 2005 nel suo *The Authoritarian Dynamic*, e le abbia consentito di prevedere con oltre dieci anni di anticipo l’onda attuale<sup>16</sup>.

Il quadro sarebbe assolutamente incompleto se non si tenesse conto del fatto che, mentre all’interno dell’Occidente le disuguaglianze crescevano e nonostante tale peggioramento, per la prima volta, almeno dall’800, la disuguaglianza complessiva di reddito del mondo (fra le persone) si è ridotta. Questo straordinario e positivo fenomeno è dovuto in larga misura al fatto che, in presenza di condizioni concorrenziali e di un’accresciuta libertà di circolazione, Cina e India sono tornate, con una veloce industrializzazione, sulla frontiera dello sviluppo. Ciò ha dato un decisivo impulso all’uscita dalla povertà di centinaia di milioni di persone e alla formazione di un nuovo ceto medio, vasto oggi come quello dell’Occidente<sup>17</sup>.

Ma neppure così il quadro è completo. Primo, perché grandi masse di persone sono appena al di sopra della soglia mondiale di povertà (l’equivalente di 1,90\$ negli USA) e perché l’1% più ricco della popolazione mondiale ha visto crescere in questi stessi anni la propria quota di reddito e di ricchezza privata, arrivando a controllare quasi la metà di quest’ultima. E soprattutto perché, nello stesso periodo, una terza parte del mondo, specie nel continente africano, ha visto immutata o addirittura peggiorata la propria situazione, con conseguenti disastri umani e creando le condizioni per le massicce migrazioni in atto.

Così il cerchio si chiude. I “perdenti” dell’Occidente si sentono insidiati sia dal nuovo ceto medio dei paesi emergenti, sia dai “poveri che ci invadono”. E sono tentati di volgere contro di loro e contro le frontiere aperte le proprie preoccupazioni, anziché verso la ricerca delle cause del loro “star male” e la loro rimozione. Prima di venire a tali cause, mettiamo a fuoco le “disuguaglianze” di cui il Forum sceglie di occuparsi.

## **2.2 “Disuguaglianze di che”: quattro dimensioni delle disuguaglianze**

La molteplicità di dimensioni della disuguaglianza che assume rilievo nelle tendenze in atto è coerente con l’impostazione concettuale della nostra Costituzione e con l’approccio teorico delle capacitazioni di Amartya Sen, che invitano a prendere in considerazione tutti i molteplici aspetti della persona umana e del suo potenziale sviluppo.

Uguaglianza e libertà trovano così una sintesi nel concetto di “libertà sostanziale”, ossia della “capacità che ciascuno ha di fare le cose alle quali, per un motivo o per un altro, assegna un valore” (A. Sen, *L’idea di giustizia*, p. 241). Le opportunità sono definite come un aspetto della libertà, poiché riflettono il “modo in cui ciascuno perviene al risultato finale” (p.240). L’attenzione non è rivolta solo ai risultati effettivi o “funzionamenti”, poiché tale restrizione non

---

<sup>15</sup>Nel caso degli Stati Uniti, ad esempio, una ricerca condotta nel Wisconsin (swing state) negli ultimi dieci anni (K.J.Cramer, *The Politics of Resentment*, Chicago University Press) conclude: “the people ... felt disrespected ... people in the city ... don’t understand what rural life is like, what’s important to us ... they think we are bunch of redneck racists ... all of them felt treaded o, disrespected and cheated out of what they felt deserved”.

<sup>16</sup>Secondo Stenner, le minacce normative hanno effetti diversi sulle persone a seconda della loro individuale predisposizione. Nei soggetti per predisposizione squilibrati a favore dell’“autorità di gruppo” rispetto all’“autonomia individuale” e all’“uniformità” rispetto alla “diversità”, queste minacce spingerebbero verso comportamenti di intolleranza politica, razziale morale e verso la richiesta di autorità forti, che ristabiliscano norme di gruppo e la conformità a esse.

<sup>17</sup> Cfr B. Milanovic, *Global Inequality. A new Approach for the Age of Globalization*, The Belknap Press, 2016.

consentirebbe di mettere in luce il grado di libertà di ciascuno nell'ottenere quel funzionamento: digiunare – per protesta – è diverso da morire di fame; così come per il cittadino di un'area rurale, trasferirsi in una città perché è più congeniale alle proprie preferenze è diverso dal farlo perché le scuole o la cura della salute del proprio territorio offrono servizi al di sotto di livelli socialmente accettabili; così come per un migrante, modificare il proprio stile di vita originario perché se ne è appreso un altro considerato preferibile è diverso da essere di fatto obbligato a farlo. Il “grado di libertà” che distingue questi stati viene colto guardando alle opportunità effettive di vivere e di decidere come vivere.

La definizione di libertà sostanziale ricomprende il processo attraverso il quale si arriva a godere di quella libertà: un processo che deve essere “giusto”, ossia entro il quale tutti i soggetti hanno opportunità e hanno fra di loro relazioni da uguali. Solo un confronto acceso, aperto, informato e ragionevole, dove si manifestano soluzioni diverse e dove possono maturare accordi parziali può garantire di accrescere la giustizia. La definizione conosce un ultimo importante affinamento ove si consideri, come si deve, anche la libertà sostanziale delle successive generazioni. Abbiamo allora il concetto di “libertà sostanziale sostenibile”: la “salvaguardia e ove possibile l'espansione della libertà sostanziale delle persone oggi, senza compromettere la possibilità delle future generazioni di avere la stessa o più libertà” (pp. 251)<sup>18</sup>.

Le “capacitazioni” rispetto alle quali valutare le disuguaglianze riguardano tutti i campi della vita umana. Il loro peso relativo, il ruolo attribuito a ognuna di esse, è uno dei prodotti di quel processo di valutazione pubblica che è parte costitutiva di un sistema volto a perseguire la giustizia. Solo migliorando l'informazione sulle preferenze delle persone e sui contesti si può arrivare a convenire sui loro pesi relativi e quindi sugli ordinamenti e sulle scelte da fare. L'approccio delle capacitazioni è anche “in grado di orientare correttamente la produzione dei servizi pubblici” (p.272); consente cioè di portare l'azione per la promozione della giustizia all'interno dell'architettura e dell'arte di fare politica pubblica. L'approccio delle capacitazioni non è confinato all'ambito del benessere, ossia dell'interesse egoistico. La libertà sostanziale conta anche nel perseguire quello che Sen chiama “agenzia” ossia, l'insieme di “tutti gli obiettivi che una persona ha motivo di prefiggersi” (295), incluso l'impegno per gli altri.

Evidentemente, l'uguaglianza delle capacitazioni è influenzata dai rapporti di potere fra le persone e fra i loro gruppi sociali, poiché tali rapporti influenzano il confronto (necessario a scelte politiche) o possono addirittura precluderlo. Questo è particolarmente importante nel capitalismo, dove la concentrazione del controllo delle imprese è immanente e dunque lo è uno squilibrio di partenza fra chi possiede/controlla anche il capitale e chi possiede/controlla solo il proprio lavoro. Non è un caso, come più volte osservato, che i cicli storici di miglioramento e peggioramento delle disuguaglianze siano stati sempre accompagnati e in parte spiegati da cicli nella relazione di potere fra “capitale e lavoro”.

Nel disegno dell'organizzazione del lavoro del Forum, si è dunque partiti da questo impianto per individuare una ripartizione delle disuguaglianze che fosse congeniale al lavoro di analisi e di proposta che si intende realizzare. Tale ripartizione, oltre a tenere conto delle aree di ricerca degli studiosi coinvolti, ha dato particolare rilievo alle aree di azione e di interesse delle organizzazioni promotrici delle aree di analisi dei ricercatori che hanno aderito al Comitato Promotore: questi temi di interesse sono stati indagati e catalogati dalla Fondazione Basso nella fase preliminare e sono

---

<sup>18</sup> Il concetto è introdotto in questi termini da A. Sen (*The idea of Justice*, Allen Lane), che estende le definizioni di sostenibilità del Rapporto Brundtland e di Robert Slow.

riassunti nell'Appendice A.1. Si è inoltre tenuto conto dello schema di ripartizione dei temi connessi alle disuguaglianze dell'Agenda 2030 dell'ONU per lo Sviluppo Sostenibile, così come adattato all'Italia nell'ambito del lavoro dell'Alleanza per lo Sviluppo Sostenibile (Asvis)<sup>19</sup>.

Sono così state individuate **quattro** dimensioni delle disuguaglianze:

### *I. Ricchezza privata e comune*

Per il peso che la disuguaglianza di ricchezza privata esercita su tutte le altre disuguaglianze e per il suo forte aumento nell'ultimo trentennio, questa dimensione merita di essere trattata separatamente. Essa include anche l'effettivo accesso delle persone alla possibilità di svolgere attività di impresa, tutelata dagli articoli 42-44 e 47 della Costituzione e che trova riscontro nei seguenti target di Agenda 2030: per l'*Accesso al controllo delle imprese*, nei target 1.4, 5.6.a, 8.3; per l'*Accesso al credito*, nei target (poveri), 5.6.a (donne), 8.3 (PMI), 8.10 (generale), 9.3 (PMI) e 10.5 (regolazione). Alla disuguaglianza di ricchezza privata si associa la disuguaglianza nell'accesso alla ricchezza comune, che si cumula con la prima e ha forti ripercussioni anche sulla "sostenibilità" delle libertà sostanziali: effetto sull'ecosistema e nessi fra disuguaglianze e sostenibilità ambientale. Questo primo tema, scelto come focus iniziale dal Forum, viene approfondito nel capitolo 3.

### *II. Reddito, Lavoro e Povertà.*

Si tratta, ovviamente, specie per reddito e povertà, di uno dei terreni principali dell'azione delle organizzazioni promotrici, della ricerca accademica e delle proposte per l'azione pubblica. A presidio costituzionale di queste dimensioni, oltre all'articolo 3, sono in particolare gli articoli 36-38 e 53. Le questioni di particolare interesse sono esemplificate da quesiti come: Quali sono le cause della diffusa povertà? Può un reddito di inclusione sociale risolvere i problemi della povertà cronica? Come facilitare la partecipazione al mercato del lavoro? Come accrescere la partecipazione al lavoro delle donne? Cosa fare quando il reddito da lavoro è insufficiente a sfuggire alla povertà? Qual è la condizione reddituale e lavorativa degli Italiani? I lavori atipici favoriscono l'esclusione sociale? I redditi da lavoro delle nuove generazioni sono sufficienti a garantire una vita autonoma? A questi temi si accompagna quello della riduzione della subalternità del lavoro dipendente, con riguardo alla sua autonomia, crescita formativa, accesso alle informazioni. Questo aspetto, centrale per attuare la "partecipazione dei lavoratori" prevista dall'articolo 3 della Costituzione e tutelato anche dagli articoli 35-37, 39-40 e 46, è congruente con i seguenti target dell'Agenda 2030: per l'*Accesso alle conoscenze e al capitale immateriale*, i target 1.4 (accesso a nuove tecnologie), 15.6 (riferito a patrimonio genetico), e 17.6-17.7-17.8 (diffusione e accesso a tecnologie); per la *Partecipazione dei lavoratori*, i target 8.5 (lavoro dignitoso) e 8.8 (diritti del lavoro).

### *III. Accesso e qualità dei Servizi Fondamentali.*

Si tratta di una dimensione fondamentale di riferimento dell'articolo 3 della Costituzione, per il peso che gli ostacoli all'istruzione, alla salute, alla cura delle disabilità, alla cultura – in riferimento ai quali si applicano anche gli articoli 32-34 e 38 - alla mobilità, alla comunicazione hanno nello "sviluppo della persona umana" e per gli

<sup>19</sup> Cfr. <https://www.eticaeconomia.it/ridurre-lineaguaglianza-un-criterio-per-selezionare-indicatori-per-litalia-nellagenda-onu-2030/>.

ampi spazi di azione che “la Repubblica” – ossia lo Stato e i cittadini – hanno nel rimuovere tali ostacoli. Nei target dell’Agenda 2030 dell’ONU si trova riscontro di tutti questi profili. Molteplici sono i quesiti sul tavolo che emergono dall’ampia gamma di azioni svolte dalle organizzazioni promotrici. Fra questi: Per quali categorie di persone, e per chi vive in quali luoghi, è precluso un accesso e una qualità adeguati ai servizi essenziali? Da quali condizioni o da quali politiche dipende questa situazione e come correggerla? L’accesso ai servizi di qualità è peggiore nelle zone del paese con distribuzione delle risorse più iniqua? Come ridurre l’abbandono scolastico in molte aree del paese? Come agire (a livello costituzionale? Per legge? Nell’attuazione?) per rendere davvero universale ed omogeneo nel paese il diritto alla salute?

#### *IV. Partecipazione alle pubbliche decisioni*

Le disuguaglianze nella partecipazione alle pubbliche decisioni hanno un peso fondamentale non solo perché toccano una dimensione importante della nostra libertà sostanziale, ma perché, alterando le pubbliche decisioni in favore di alcuni, tendono a perpetuare e ampliare le altre disuguaglianze. Sono ovviamente fortemente legate alle disuguaglianze di ricchezza, per il condizionamento che il possesso di ricchezza può esercitare direttamente sulle decisioni (attraverso lobbying e donazioni, se non attraverso la corruzione), e per il peso (crescente) della ricchezza sulle campagne elettorali e quindi sugli esiti della democrazia elettiva. Ma gli spazi potenziali della partecipazione restano elevati, sia nella democrazia elettiva (se i partiti sono robusti e hanno fonti pubbliche di finanziamento), sia nella democrazia deliberativa. Quest’ultima, praticata quotidianamente dalle organizzazioni promotrici del Forum, assume particolare rilievo oggi, dato che, con l’istruzione di massa, la conoscenza necessaria per assumere decisioni pubbliche efficaci è diffusa e dispersa fra i cittadini. Oltre che attraverso l’articolo 3, la Costituzione tutela e promuove la partecipazione alle pubbliche decisioni attraverso molteplici articoli (1, 17-18, 48-51, 71, 75, 138). Quanto all’Agenda 2030, essa è relativamente debole su questo fronte, pure toccato dai target 16.6 (istituzioni trasparenti e verificabili), 16.10 (accesso pubblico alle informazioni) e 16.7 (processo decisionale inclusivo e partecipativo). Molteplici sono anche qui le questioni di interesse. A titolo esemplificativo: Come colmare il divario che si è andato accentuando fra cittadini e classi dirigenti? Come ridare ai partiti credibilità e fermare l’aumento dell’astensionismo? Quali spazi genuini di partecipazione sono offerti oggi dallo Stato, come possono essere utilizzati dalle organizzazioni di cittadinanza attiva e come conquistarne altri? Quali azioni e alleanze devono essere realizzate dalle organizzazioni di cittadinanza attiva per produrre in modo crescente effetti sistemici sulle “grandi decisioni”? Come ridurre i rischi e accrescere le opportunità delle donazioni private all’associazionismo? Il tema del “lavoro” non è al centro dell’azione delle organizzazioni di cittadinanza attiva: come correggere questa situazione? Quale rapporto con i sindacati?

Tutte queste quattro dimensioni verranno affrontate avendo particolare attenzione agli aspetti territoriali delle disuguaglianze. Ciò consentirà di tenere conto del fatto che il contesto territoriale di vita delle persone pesa in modo assai significativo sugli ostacoli al suo libero sviluppo: sud vs. nord; centro vs. periferie; aree urbane vs. aree rurali (o interne). E del peso che la cecità delle politiche ai luoghi, alla differenza fra i contesti territoriali, ha nel produrre disuguaglianze. Veniamo dunque alle politiche.

### **2.3 Il peso delle politiche e della cultura nell’aumento delle disuguaglianze**

Nel darsi l'obiettivo di produrre e promuovere proposte per ridurre le disuguaglianze, Il Forum muove da un giudizio condiviso sulle cause del loro aumento nell'ultimo trentennio.

Diverse sono le interpretazioni, specie dopo che Thomas Piketty (nel volume già citato), attraendo attenzione mondiale su questi temi, ha suggerito che la riduzione nel precedente quarantennio sarebbe piuttosto l'eccezione e ha sottolineato le forze immanenti nel capitalismo che spingono verso un incremento delle disuguaglianze di ricchezza e reddito. Tenendo conto del dibattito sollevato<sup>20</sup> e soprattutto della posizione di Tony Atkinson<sup>21</sup>, i promotori del Forum ritengono che, così come nel periodo fra il 1945 e la fine degli anni '70, alla riduzione delle disuguaglianze interne ai paesi occidentali abbiano concorso in modo determinante movimenti sociali e politici e politiche pubbliche intenzionali, così, a partire da inizio anni '80, l'incremento delle disuguaglianze sia dovuto al regredire di quei movimenti e ad un'inversione a U delle politiche – “Inequality Turn”, la chiama Atkinson.

Quest'ultimo trentennio ha visto profondi cambiamenti: apertura e integrazione dei mercati; tecnologia dell'informazione e incertezza in merito alla domanda futura di competenze; modifiche nelle preferenze dei consumatori; movimento verso le città; migrazioni da povertà, guerre e dittature. Molti di essi sono spesso riassunti nel termine elusivo di “globalizzazione”. E possono essere riconosciuti sia dietro le disuguaglianze interne all'Occidente, sia dietro le minori disuguaglianze nel mondo nel suo complesso. Alcuni di questi fenomeni sono l'effetto di lunga durata di azioni del passato (prima di tutto le migrazioni dall'Africa). Altri sono frutto del cumularsi di cambiamenti solo in parti volute (tecnologie e preferenze). Altri ancora sono frutto di decisioni pubbliche consapevoli. Ma in tutti i casi, nell'analizzare le disuguaglianze, sbagliremmo a considerare quei fenomeni come “cause”: al loro effetto sulle disuguaglianze (quando non anche alla loro origine) hanno dato un contributo determinante la cultura politica e le politiche.

Possiamo riassumere questa azione consapevole della politica e delle politiche in tre indirizzi, che si sono reciprocamente alimentati<sup>22</sup>:

- Politiche macroeconomiche, nazionali e internazionali, e in particolare:
  - ✓ La rottura, con la creazione del WTO, del compromesso keynesiano post-bellico, che prevedeva movimenti di capitale limitati e una liberalizzazione del commercio non lesiva della tutela del proprio modello sociale<sup>23</sup>.

---

20 Cfr in particolare H. Boushey, J. B. DeLong, M. Steinbaum, *After Piketty. The Agenda for Economics and Inequality*, Harvard University Press, 2017.

21 Cfr T. Atkinson (2015).

22 Questa sintesi è stata presentata da F. Barca al Festival della Partecipazione, L'Aquila, 6-9 luglio 2017, in una lezione dal titolo “Disuguaglianze: partiti, Stato, cittadini organizzati”. Cfr anche testo completo della “Keynote speech” al Settimo Forum della Coesione, Bruxelles, 27 giugno 2017: <https://t.co/SWzUyvU8Wq>.

23 È la rottura bene illustra Dani Rodrik nel suo *The Globalization Paradox*. A Rodrik si deve anche l'identificazione e critica di altre politiche qui menzionate.



- ✓ Il forte rafforzamento, sempre con il WTO, del controllo (via brevetti) sul capitale immateriale. Un passo che inizialmente favorisce innovazioni e investimenti da parte delle grandi *corporations*, ma poi limita i processi imitativo/adattivi delle innovazioni<sup>24</sup>.
- ✓ L'abbandono dell'obiettivo di contrastare il ciclo economico.
- ✓ L'abbandono dell'obiettivo della piena occupazione e il disconoscimento dei sindacati come organizzazione che riequilibra il rapporto ineguale fra capitale e lavoro.

L'insieme di queste politiche ha contribuito a trasformare – è l'immagine di Dani Rodrik – la globalizzazione in “iper-globalizzazione”. Quella che ha concorso a scatenare le reazioni di chiusura e autoritarie dei “perdenti”.

- Politiche di sviluppo cieche o distorte verso i luoghi:

- ✓ **Riforme strutturali cieche ai luoghi.** Riforme strutturali delle istituzioni, uguali per tutti – *best practices* - dovrebbero garantire a ogni paese di reggere alla nuova concorrenza derivante dalla piena liberalizzazione dei mercati. Si assume che le classi dirigenti locali siano “benevole” e operino nell'interesse pubblico, eseguendo le istruzioni del Centro. Non ci si vuole avvedere del fatto che le conoscenze necessarie per ottenere risultati sono in larga misura disponibili nei singoli territori e contesti. Né si ha cura per le differenze fra le preferenze dei cittadini di quei luoghi. I cittadini, in questo approccio, votano nell'urna e “con i piedi” – lasciando le scuole, gli ospedali, i territori non di loro gradimento. Queste politiche sono destinate all'insuccesso e finiscono per penalizzare chi non ha la possibilità di votare con i piedi.
- ✓ **Investimenti pubblici che assecondano le agglomerazioni.** Qui allo Stato si chiede di affidare alle grandi imprese la scelta dei luoghi e dei modi con cui accelerare il processo di concentrazione nelle città, per poi assecondare tali scelte con vasti programmi di investimento pubblico. Aniché ricercare i modi per dialogare con le grandi imprese, mettendo in partita le loro conoscenze, si assume che esse, pressate da consumatori/ambientalisti/azionisti etc. etc., facciano le proprie scelte nell'interesse collettivo. Si pone scarsa attenzione alle esternalità negative delle agglomerazioni e si assume che col tempo i benefici percoleranno anche ai perdenti, ipotesi empiricamente infondata. L'esito finale è un forte aumento dell'esclusione sociale, sia nelle aree urbane, sia nelle aree rurali abbandonate dai loro abitanti.
- ✓ **Compensazioni compassionevoli.** Queste nascono proprio dai guasti prodotti dalle prime due. Per evitare le tensioni sociali che quelle provocano, la scelta è di trasferire fondi alle aree dove si concentrano i “perdenti”, fondi per infrastrutture, incentivi, formazione, non rileva. Fondi affidati alla gestione delle classi dirigenti locali. L'effetto è perverso. Quei trasferimenti, infatti, concorrono a trasformare la naturale ritrosia delle classi dirigenti locali nei confronti dell'innovazione in caparbia opposizione al cambiamento. Diventa loro interesse che quei fondi non avviino un processo di sviluppo,

---

<sup>24</sup>Cfr. U. Pagano, M.A. Rossi, *The Crash of the Knowledge Economy*, Cambridge Journal of Economics, Vol. 33, Issue 4, pp. 665-683, 2009

che potrebbe tagliarle fuori, e che le priverebbe del ruolo di intermediari dei trasferimenti. Le disuguaglianze devono essere cristallizzate, subito al di sotto della soglia della rivolta. I cittadini vengono “comprati” concedendo loro un accesso ai trasferimenti. È la storia di tante aree del Mezzogiorno, di Roma, di un numero crescente di aree del Centro e Nord del paese.

- La “cultura patrimonialista” o del merito indimostrato.

Per chiarire la natura di questa cultura sono utili tre passi:

✓ Come si è anticipato, una disuguale distribuzione della ricchezza privata è immanente nel capitalismo: per convincere gli imprenditori/capitalisti a impegnare nel proprio progetto imprenditoriale le migliori energie della propria vita, essi devono controllare il capitale (materiale o immateriale che sia), ossia avere il potere residuale di farne ciò che credono man mano che ha luogo il dipanarsi imprevisto degli eventi. La distribuzione del controllo sulla ricchezza sarà dunque ineguale. Tale disuguaglianza sarà giustificata se il controllo sarà nelle mani migliori, ossia nelle mani capaci di “fare impresa”. Nasce qui la particolare attenzione al “merito” della società capitalistica. Fin qui i fatti. E qui iniziano cultura e politica.

✓ In un contesto sociale come quello del trentennio post-bellico, movimenti sociali e cultura mettevano in discussione questo merito, incalzando gli imprenditori-capitalisti a “dimostrare” (leggi, ad argomentare e discutere) di “meritarsi” il controllo della ricchezza: meritarsi di averla accumulata (per il contributo dato) e di possederla/controllarla (per il contributo che sapranno dare). Nel capitolo 3 vengono descritte molteplici situazioni in cui questo merito in effetti non esiste. Questa sorta di “concorrenza” per il possesso del capitale spingeva a favorire riallocazioni di controllo, imposte di successione e patrimoniali significative e una rigorosa regolamentazione della concorrenza dei mercati, politiche viste come “strumenti liberali” di funzionamento del capitalismo. E provocava anche un continuo riequilibrio della tendenza alla concentrazione della ricchezza.

✓ Da oltre trenta anni è diventata egemone una visione opposta. Essa riconosce merito di possedere il capitale ... a chi già possiede il capitale. Proclama il merito ma in realtà ne ignora la verifica per chi possiede ricchezza. Trascura di (e attivamente resiste a) verificare se il merito ex-post di una data accumulazione di ricchezza sia di altri (lavoratori retribuiti al di sotto del loro contributo, lo Stato che ha realizzato le infrastrutture necessarie, fornito servizi, erogato sussidi o comunque elaborato sistemi efficienti di concessione) o addirittura sia stato ottenuto a danno di altri (attraverso una posizione di monopolio o addirittura di atti illeciti). Ovvero se chi controlla la ricchezza, magari per eredità, abbia davvero la capacità capitalistica di farlo o comunque se una diversa allocazione sarebbe superiore per l'interesse generale. Questa “cultura patrimonialista” accelera il processo di concentrazione della ricchezza, anche attraverso il peso non più contrastato che i possessori di ricchezza hanno sulle pubbliche decisioni. E crea a un tempo inefficienza – per via della non efficiente allocazione del controllo – e disuguaglianza.

Ognuno di questi indirizzi della cultura politica e delle politiche rappresenta un esempio delle azioni collettive e pubbliche che il Forum vorrà investire, per imprimere un nuovo U-turn: un “Equality-Turn”.

### 3. Focus Ricchezza: motivazioni, metodo, obiettivi, temi

#### 3.1 Sintesi

La disuguaglianza di ricchezza è stata scelta come tema primario del Forum nella sua fase iniziale, non solo perché essa è fortemente cresciuta nell'ultimo trentennio, ma perché una forte disuguaglianza nella proprietà e nel controllo della ricchezza privata e nell'accesso alla ricchezza comune tende continuamente a ridurre le opportunità e capacità di realizzazione delle persone in ogni loro dimensione di vita (o "libertà sostanziale sostenibile"): di studiare e investire nel proprio capitale umano, di rifiutare condizioni di lavoro inique o inappropriate, di resistere a shocks negativi, di realizzare un progetto imprenditoriale, di prendersi cura dell'ambiente e della cura degli altri, di influenzare le pubbliche decisioni e quindi ogni aspetto della propria vita.

La disuguaglianza di ricchezza privata, cumulandosi con l'accesso a quella comune, mette a repentaglio ogni politica o azione che affronti gli altri aspetti della disuguaglianza (di reddito, di accesso ai servizi fondamentali, di partecipazione), rischiando di trasformare l'impegno per l'uguaglianza in una "fatica di Sisifo". In presenza di una forte e diffusa crescita della disuguaglianza di ricchezza in tutto l'Occidente, questo meccanismo perverso va accentuando i propri effetti, fino a prefigurare il regresso verso un "capitalismo patrimoniale", dove il dominio economico e politico di un numero limitato di soggetti che concentrano una gran quota della ricchezza privata diviene irresistibile.

Sulla necessità di affrontare il tema della disuguaglianza di ricchezza, individuando modalità per redistribuirla o per pre-distribuirla – ossia per scongiurare la concentrazione prima che abbia luogo – è così andata crescendo l'attenzione del mondo della ricerca e delle organizzazioni di cittadinanza impegnate per la riduzione delle disuguaglianze. Allo stesso modo, nel Comitato promotore del Forum, si è manifestato un profondo accordo per affrontarla prioritariamente. Obiettivo del Forum in questa missione sarà dunque:

- a) indagare e informare sulla dimensione e gli effetti della disuguaglianza di ricchezza, anche come fattore che limita o rende temporanea l'efficacia degli interventi privati e pubblici volti a ridurre le disuguaglianze,
- b) elaborare proposte per l'azione pubblica e per la stessa iniziativa delle organizzazioni di cittadinanza volte a ridurre la disuguaglianza di ricchezza, privata e comune, e
- c) condurre campagne affinché queste proposte siano realizzate.

Il Forum farà questo con riguardo sia ai contesti territoriali di intervento delle organizzazioni partecipanti, sia in termini generali. Si concentrerà su quattro aree tematiche: patrimonio abitativo, fragilità finanziaria delle famiglie, fare impresa, squallore territoriale.

Nel perseguire questo obiettivo, il Forum parte dalla constatazione che la disuguaglianza nel controllo della ricchezza è fisiologica nel capitalismo perché è funzionale all'impegno imprenditoriale e dunque alla capacità del capitalismo di affrontare il tema della "scarsità" producendo innovazione e aumento della produttività. Ma, al tempo stesso, proprio il capitalismo introduce un criterio di "merito" nell'allocatione della ricchezza – il merito di sapere "fare fruttare" la ricchezza più di quanto saprebbero fare altri e di farlo nell'interesse generale. Tale criterio di valutazione è venuto

progressivamente meno nell'ultimo trentennio (cfr. paragrafo 2). È diventato senso comune che l'allocazione esistente della ricchezza sia giustificata, che il reale sia razionale.

Il Forum, nel costruire e promuovere le proprie proposte di riduzione della disuguaglianza di ricchezza, reintrodurrà sistematicamente questo criterio. Metterà in luce non solo gli effetti pervasivi di un'exasperata disuguaglianza di ricchezza sulla libertà delle persone, ma anche i suoi effetti negativi sul benessere medio, sul tasso di crescita, della società. Si domanderà dunque: "Il merito dell'accumulazione di una data ricchezza è davvero di chi la possiede o controlla o in realtà è anche di altri?" "È vero che quella data allocazione ineguale della ricchezza è capitalisticamente efficiente?" "Beneficia davvero tutti?" "Esiste forse un'allocazione meno diseguale che produce la stessa efficienza o addirittura una maggiore efficienza?".

Questo metodo, la scelta di trattare assieme disuguaglianza ed efficienza capitalistica darà forza all'azione del Forum. Grazie a questo metodo, il Forum potrà far maturare una "responsabilità sociale" favorevole a interventi che modifichino la distribuzione di ricchezza. Ciò potrà avvenire in diversi modi: convincendo gli stessi possessori di ricchezza o comunque una parte preponderante della collettività della "giustizia" di quegli interventi; costruendo un "accordo parziale", ossia una soluzione redistributiva diversa tanto da quella originariamente immaginata che dallo status quo, capace di raccogliere adeguato consenso; costruendo una coalizione sociale attorno a una soluzione che, attraverso confronto e conflitto, ne ottenga comunque l'attuazione. Lungo queste linee organizzazioni e ricerca vedranno rafforzata la propria efficacia, nell'interesse collettivo.

### ***3.2 Occuparsi della disuguaglianza di ricchezza per evitare ... una fatica di Sisifo***

#### *Perché partire dalla ricchezza?*

La disuguaglianza di ricchezza costituirà il tema primario del Forum nel biennio di avvio di attività. Questa scelta è dettata, non solo dalla dimensione e dalla crescita di questa disuguaglianza, ma soprattutto dalla pervasività dei suoi effetti: *persistenti ed elevate disuguaglianze nella proprietà e nel controllo della ricchezza privata e nell'accesso alla ricchezza comune tendono continuamente a ridurre la libertà sostanziale sostenibile delle persone, ossia le loro opportunità e capacità di realizzazione in termini di reddito e di qualità di vita, e mettono così a repentaglio ogni politica o azione redistributiva.* "Rimuovere gli ostacoli ... che impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori ..." – come chiede alla Repubblica (ossia allo Stato e ai cittadini) la nostra Costituzione – senza toccare i meccanismi di formazione e distribuzione della ricchezza rischia, insomma, di rivelarsi una *fatica di Sisifo*.

È infatti la disuguaglianza di ricchezza privata che divarica continuamente le prospettive di reddito, che differenzia le opportunità di difendersi dagli shocks, di studiare, di fare impresa, di partecipare alle pubbliche decisioni, che ha favorito lo scivolamento verso la povertà di una parte del ceto medio di fronte a shock esterni, che ostacola le persone in condizioni di marginalità nel sollevarsi dal proprio stato e che suscita oggi forte e diffusa avversione. È la disuguaglianza di accesso alla ricchezza comune nella forma di ambienti e reti di vita urbana ospitali, gradevoli, aperte – rispetto allo "squallore" e alla ghettizzazione delle periferie urbane e all'isolamento delle aree rurali – che riduce le

opportunità di vaste sezioni della popolazione e deprezza la loro ricchezza privata, spingendole verso comunitarismi chiusi e intolleranti della diversità.

Le diseguaglianze relative alle molteplici dimensioni di vita possono essere corrette da opportune *politiche pubbliche*. E sono contrastate dalle *azioni sociali attuate dalle organizzazioni di cittadinanza attiva*, come le organizzazioni che costituiscono il Forum, o in generale da soggetti privati. Tuttavia, politiche pubbliche e azioni private o sociali rischiano di rivelarsi vane o comunque vengono fortemente depotenziate se non si interviene sulla disuguaglianza di ricchezza, privata e comune, che continuamente riapre i divari.

*Innumerevoli sono le storie di vita che colgono questo “effetto ricchezza”*. Il ragazzo sottratto a circoli criminali e riportato nel solco della scuola e dell'attività artigianale si convincerà di aver commesso un grave errore quando la banca gli rifiuterà un prestito per “fare il salto”. La giovane che ha avviato gli studi grazie a una borsa del privato sociale dovrà improvvisamente interromperli se l'improvvisa domanda di cura del padre, assente ogni risparmio precauzionale, la costringe ad accettare il primo lavoro disponibile. La cooperativa agricola innovativa abbandonerà una strada promettente disperdendosi in “lavoretti” individuali, se l'accesso alla terra necessaria per raggiungere la dimensione critica le verrà precluso. Gli immigrati aiutati a emergere in attività dove far valere le proprie capacità torneranno in condizioni di sotto-impiego se non di quasi-schiavitù se non riusciranno a ripagare il debito con cui sono stati “incastrati”. Lo stagista post-laurea presso uno studio professionale che si deve mantenere con un piccolo lavoro perderà quotidianamente terreno, a parità di tutto il resto, nei confronti dell'altro stagista che ha la casa donata o pagata dalla famiglia e/o che beneficia di un giro di relazioni. E avanti così.

*Questi fenomeni hanno luogo in un contesto in cui la disuguaglianza di ricchezza è assai elevata e in crescita in tutto l'Occidente*. In presenza di forze immanenti nel capitalismo che spingono verso un incremento della disuguaglianza di ricchezza (secondo l'argomentazione svolta da Thomas Piketty), nel trentennio postbellico tali forze erano state riequilibrare da movimenti sociali e politici e da politiche pubbliche intenzionali. L'arresto di questi movimenti e l'inversione a U delle politiche riassunto nel paragrafo 2.3 – “Inequality Turn”, nelle parole di Tony Atkinson – ha reso prevalenti le tendenze immanenti, producendo la forte concentrazione dell'ultimo trentennio.

Anche in Italia, la disuguaglianza di ricchezza privata, pure inferiore a quella dei paesi anglosassoni, è cresciuta in modo significativo nell'ultimo quindicennio: l'1% più ricco della popolazione possedeva nel 2014 circa il 15% della ricchezza totale, contro circa 10% a fine anni '80. Il 10% più ricco si avvicina a possedere la metà dell'intera ricchezza privata del paese. Al tempo stesso, le famiglie italiane con risparmio negativo sono raddoppiate fra il 1985 ed il 2012. Questo fenomeno si è concentrato fra i più poveri di reddito: fra le famiglie che appartengono al quinto più povero della popolazione, circa il 60% aveva risparmi negativi nel 2012. Fra primi anni '90 e 2012 la percentuale di famiglie indebitate è quasi raddoppiata: dall'8 al 15%.

È presumibile che il grado di ineguaglianza nella distribuzione della ricchezza cresca nei prossimi anni, trascinato, come in altri paesi, dall'effetto di decisioni fiscali assunte in questi ultimi anni e dal peso crescente che i detentori di ricchezza hanno sui partiti e in genere sulle pubbliche decisioni. Anche l'effetto di questa distribuzione ineguale della ricchezza andrà presumibilmente crescendo ancora nei prossimi anni. In un sistema produttivo segnato da intensi processi di automazione e dalla creazione di percorsi lavorativi sempre meno stabili e duraturi, e in presenza di forti

pressioni per restringere il sistema del welfare, la ricchezza privata sarà chiamata a un ruolo crescente di “assicurazione” familiare e sociale.

Tutto questo ha rilievo per la qualità di vita di persone in condizioni sociali assai diverse. Per quelle *da tempo in condizioni di povertà*, per quelle *impoveritesi* specie a seguito della lunga crisi iniziata nel 2008, per quelle *le cui opportunità di vita sono comunque ridotte* da ostacoli connessi alla distribuzione ineguale della ricchezza. Di tutti questi soggetti il Forum intende occuparsi, in sintonia con l’articolo 3 della Costituzione.

### Obiettivi

In questo suo focus primario, obiettivo del Forum è informare sulla dimensione e sugli effetti della disuguaglianza di ricchezza, elaborare proposte per la sua riduzione (rivolte al pubblico e al privato) e quindi, come esito ultimo e primario, condurre campagne affinché queste proposte siano realizzate. In dettaglio quindi il Focus perseguirà questi quattro obiettivi, fra loro integrati:

- *Indagherà e produrrà informazioni* sull’entità della disuguaglianza di ricchezza (e sulla sua percezione), sia in generale, sia con specifico ai contesti territoriali dove si concentra l’attività delle organizzazioni promotrici.
- *Valuterà* in quale misura l’efficacia di politiche pubbliche o di interventi associativi per la riduzione delle disuguaglianze in diversi ambiti della vita sia ridotta o annullata dalla disuguaglianza di ricchezza.
- *Disegnerà proposte* per interventi e politiche pubbliche che riducano la disuguaglianza di ricchezza.
- *Realizzerà test e azioni sperimentali* per modificare il “senso comune” della società sul tema della disuguaglianza di ricchezza.
- *Realizzerà campagne* per promuovere le proposte elaborate e per diffondere informazione sulle azioni pilota delle stesse organizzazioni e sulle valutazioni condotte.

### Il metodo: convincere, raggiungere accordi, promuovere conflitto attraverso coalizioni

Come ogni progetto che si prefigge una “trasformazione”, ossia di “cambiare le cose”, il Forum si misurerà a ogni stadio del lavoro con le argomentazioni che giustificano la disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza privata e che si oppongono alla sua riduzione. In questo caso, le argomentazioni sono rese particolarmente forti dal fatto che la disuguaglianza della distribuzione della ricchezza è immanente nel capitalismo, essendo, a un tempo, la fonte originaria del controllo sulle imprese e il suo effetto: gli interessi contrari alla redistribuzione sono dunque connessi al tema dell’efficienza e della crescita. Solo tenendo conto e mettendo in discussione queste argomentazioni è allora possibile cambiare il “senso comune” della società e dunque raggiungere, attraverso confronti e conflitti, soluzioni con capacità di egemonia, e infine “vincere” le campagne lanciate.

L’idea base che si oppone a ogni redistribuzione di ricchezza privata è che *“la ricchezza ce l’ha chi se la merita”*. Questa idea si articola in due distinte argomentazioni che giustificano il possesso di ricchezza privata: *“Questa ricchezza me la sono guadagnata!”*; *“Grazie a questa mia ricchezza guadagnano tutti!”*. La prima giustificazione guarda *all’indietro*, e richiama il merito personale di avere accumulato ricchezza in passato. La seconda

giustificazione guarda *in avanti*, e richiama il merito personale di fare fruttare la ricchezza in futuro. Si tratta di argomentazioni che affondano profondamente nei *sentimenti*<sup>25</sup> delle persone e della nostra società, essendo coerenti con due diversi sistemi di idee: produttivistico il primo; utilitaristico il secondo.

A queste argomentazioni, il Forum non contrapporrà sordamente il proprio diverso sistema di idee nel quale pure crede - una declinazione moderna di ugualitarismo come “libertà sostanziale sostenibile delle persone” - quale visione unica e prevalente sulle altre<sup>26</sup>. Piuttosto, nel perseguire con determinazione il sistema di idee attorno a cui è nato, il Forum prenderà sul serio e si rivolgerà alle argomentazioni e ai sentimenti contrari alle proprie valutazioni e proposte, entrando nel loro sistema di idee di riferimento, per affrontarle così “da dentro”. Nei modi dettagliati più avanti sfiderà quelle argomentazioni proprio sul terreno che esse propongono: l’effettiva esistenza del “merito” proclamato. Ma, al tempo stesso, proprio il capitalismo introduce un criterio di “merito” nell’allocazione della ricchezza – il merito di sapere “fare fruttare” la ricchezza più di quanto saprebbero fare altri e di farlo nell’interesse generale. Tale criterio di valutazione è venuto progressivamente meno nell’ultimo trentennio (cfr paragrafo 2). È diventato senso comune che l’allocazione esistente della ricchezza sia giustificata, che il reale sia razionale.

Il Forum, nel costruire e promuovere le proprie proposte di riduzione della disuguaglianza di ricchezza, reintrodurrà sistematicamente questo criterio. Metterà in luce non solo gli effetti pervasivi di un’esasperata disuguaglianza di ricchezza sulla libertà delle persone, ma anche i suoi effetti negativi sul benessere medio, sul tasso di crescita, della società.

Il Forum costruirà e affronterà il confronto con “ragionevolezza”, ossia “mantenendosi aperto a tutte le informazioni e riflettendo sugli argomenti che giungono da vari punti di vista” e discutendo la propria idea in un confronto acceso, aperto e informato<sup>27</sup>, vuoi nelle comunità locali, vuoi nella comunità nazionale. *Qui sta del resto il valore aggiunto del Forum, perché le procedure di confronto e deliberazione sono proprio le modalità di lavoro delle organizzazioni, alle quali la componente “ricerca” del Forum darà un contributo impegnato e continuativo.* Ovviamente, alla base di quel confronto starà l’informazione sulla misura della disuguaglianza di ricchezza (e sui suoi presumibili effetti), che pure il Forum ha il compito di raccogliere, produrre e diffondere, senza la quale non è possibile realizzare alcun consenso sulla sua riduzione.

Nell’elaborare proposte di politiche o azioni pubbliche, il Forum potrà così mirare, attraverso il confronto, a uno dei seguenti, diversi esiti (o una combinazione di essi):

---

25Riprendendo Adam Smith, Sen definisce i “sentimenti” come “preoccupazioni e facoltà mentali che ci accomunano in quanto umani” (*ibidem*, p. 414). Si tratta cioè dell’esito di un processo cognitivo, ancorché istintivo, che affonda nella sedimentazione di esperienza. Sulla componente cognitiva dei sentimenti, e la necessità di non contrapporre emozione e ragione, cfr. anche J.Heidt, *Why Good People Are Divided by Politics and Religion*, Pantheon, 2012.

26È l’insegnamento di Sen quando riconosce l’irriducibilità dei sistemi di idee, la coesistenza di pluralità di visioni. “I principi che sopravvivono alla valutazione razionale da diversi punti di vista non costituiscono necessariamente un insieme unico” scrive Sen; e ancora: “Sto sostenendo che possono sopravvivere simultaneamente posizioni contrapposte e che possa essere impossibile sottoporle a una chirurgia radicale che le costringa in un sistema di punti di vista completi e coerenti”.

27 Questa impostazione riflette sia il metodo della “valutazione pubblica” che Sen ritiene essere indispensabile per assumere “decisioni giuste” (vuoi modificando opinioni, vuoi trovando accordi parziali), sia la tesi di Heidt secondo cui la nostra reazione istintiva – in questo caso, il rifiuto della redistribuzione di ricchezza – è aperta a lasciarsi modificare se essa viene sfidata sul proprio terreno e in un contesto di confronto sociale.



- 1) convincere gli stessi possessori di ricchezza o comunque una parte preponderante della collettività della “giustizia” degli interventi proposti, facendo maturare una “responsabilità sociale”;
- 2) costruire con altre organizzazioni o con il decisore pubblico un “accordo parziale”, ossia una soluzione redistributiva diversa tanto da quella originariamente immaginata che dallo status quo, che raccolga adeguato consenso;
- 3) ottenere l’adozione di una data soluzione (quella originaria o di compromesso) attraverso il conflitto, avviato grazie alla costruzione di una coalizione sociale che sostenga il cambiamento.

Operando assieme, con il metodo ora prefigurato, *organizzazioni di cittadinanza attiva e ricerca* potranno trarre entrambi benefici dal Forum. Nell’interesse collettivo.

Alle *organizzazioni di cittadinanza attiva*, impegnate nel ridurre le disuguaglianze, il Forum consentirà di indirizzare meglio le proprie azioni, affinché esse abbiano maggiore impatto e soprattutto permanenza nel tempo, e di integrarle e consolidarle con azioni complementari, altrimenti fuori della propria portata. In tal modo le organizzazioni del Comitato e le altre che aderiranno all’azione del Forum potranno ambire a influenzare le “grandi decisioni” pubbliche che segnano le linee di tendenza. Alla *ricerca*, frenata nell’affrontare questo tema da una cronica carenza di informazioni, il Forum consentirà di accedere a dati di contesto, utilizzarli nella ricerca, impegnarsi in una valutazione degli interventi, maturare nuove, più avanzate e socialmente utili domande di ricerca. A *organizzazioni di cittadinanza attiva e ricerca assieme*, la scelta compiuta permetterà di costruire ipotesi di intervento del privato sociale e proposte di politiche pubbliche e di lanciare campagne a loro supporto, volte a ridurre la disuguaglianza di ricchezza. I risultati nuovi conseguibili, sia nella costruzione e disponibilità di dati, sia nella valutazione di azioni pubbliche e di interventi sociali, sia nella più avanzata analisi delle complesse relazioni fra disuguaglianza e inefficienza, sia, infine, nell’elaborazione di nuove proposte su un tema oggi universalmente riconosciuto come centrale, hanno elevato potenziale nell’attrarre *interesse e finanziamenti*.

### **3.3 Ricchezza privata e ricchezza comune**

Sulla libertà sostanziale delle persone pesano tutte le forme di ricchezza. Il Forum prenderà dunque a riferimento la ricchezza nelle sue diverse componenti (ricchezza finanziaria, reale ed indebitamento). E analizzerà sia la sfera privata del possesso e dell’accumulazione (Ricchezza privata), sia la sfera pubblica, intesa come ricchezza demaniale e patrimonio comune più largamente inteso (Ricchezza comune). Sono dimensioni che si influenzano reciprocamente.

Fig. 1 L’intersezione fra ricchezza privata e ricchezza comune

La ricchezza privata si presenta a sua volta con due accezioni: ricchezza come accumulazione di risparmio per far fronte ad esigenze di consumo (programmato o imprevisto, presente o futuro, proprio o dei propri discendenti) di varia natura (beni durevoli, investimenti in educazione, residenza primaria, o, in condizioni impreviste, anche beni primari.); ricchezza come accumulazione di capitale (produttivo e finanziario) per realizzare profitti e/o potere e/o per acquisire status sociale.

**Table 1 Focus ricchezza: Categoria**

<b>Sub categorie della ricchezza</b>	<b>Sub categorie ricchezza finanziaria</b>	<b>Sub categorie ricchezza reale</b>	<b>Sub categorie indebitamento</b>
Ricchezza finanziaria (azioni, obbligazioni, risparmi etc.)	Risparmi attivi (conto corrente, di risparmio, postale etc.)	Terreni	Mutui
Ricchezza reale (immobili, beni durevoli, imprese etc.)	Risparmi "forzati" (contributi pensionistici e montante del trattamento di fine rapporto)	Immobili/case	debito per attivita' imprenditoriale - start-up etc.
Indebitamento (mutui, credito al consumo etc.)	Obbligazioni private e governative	Imprese	debito per il consumo
Ricchezza Netta (Finanziaria + Reale - Indebitamento)	Azioni e quote di proprieta'		Forme estreme di indebitamento e usura che portano al forme moderne di "schiavitu' "

### 3.4 Disuguale distribuzione della ricchezza privata: efficienza e uguaglianza

#### Distribuzione ineguale ma efficiente?

La ricchezza privata rileva sia come *accumulazione di risparmio finalizzata al consumo futuro* (programmato o imprevisto, presente o futuro, proprio o dei propri discendenti) - in ogni società - sia come *accumulazione di capitale produttivo e finanziario finalizzata al profitto* - nel capitalismo.

*Sotto questo secondo punto di vista, la disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza è fisiologica nel capitalismo, ossia è funzionale alla sua efficienza e alla sua capacità di accrescere il livello medio di benessere. Il capitalismo, la sua capacità di incentivare, senza precedenti nella storia, impegno imprenditoriale, innovazione, produttività e crescita poggiano sul fatto che in alcuni soggetti (gli imprenditori) sono concentrati i diritti residuali di controllo sul capitale,*

materiale o immateriale, che consentono loro di affrontare in autonomia l'imprevedibile futuro, di rischiare. *La disponibilità di ricchezza – e dunque la sua distribuzione ineguale – è, a un tempo, la fonte originaria del controllo e il suo effetto.* “Fonte originaria”, perché è dalla proprietà di ricchezza – comunque acquisita - che deriva primariamente la possibilità di esercitare controllo. “Effetto”, perché dall'esercizio del controllo derivano le possibilità di innovazione peculiari del capitalismo.

Tutto ciò è vero se e solo se: a) il controllo della ricchezza privata è nelle mani meglio adatte a utilizzarlo, ossia è effettivamente allocato in base al talento imprenditoriale; b) non esistono allocazioni alternative e più diffuse del controllo che accrescano l'efficienza. La valutazione di questi profili di “efficienza” è importante per chi, come il Forum, mosso dal convincimento argomentato che la disuguaglianza di ricchezza è “ingiusta” perché tende a ledere la “libertà sostanziale” delle persone, ha l'obiettivo di ridurla. Nel formulare diagnosi e proposte il Forum si domanderà se, in quali misura e sotto quali condizioni l'”efficienza capitalistica” è davvero messa a repentaglio da una minore concentrazione della ricchezza. Ciò servirà per comprendere e anticipare le resistenze e attuare il metodo prima descritto.

L'immanenza nel capitalismo dell'ineguale distribuzione della ricchezza è colto dalle due già richiamate argomentazioni che nelle nostre società si frappongono a ogni ipotesi di redistribuzione della ricchezza privata: *“Questa ricchezza me la sono guadagnata!”*; *“Grazie a questa mia ricchezza guadagnano tutti!”*. Sono le due reazioni che ogni associazione, ogni movimento, impegnato nel ridurre la disuguaglianza incontra quando dal proprio campo di azione passa a mettere in discussione la distribuzione della ricchezza e i suoi meccanismi di allocazione e accumulazione.

Entrambe le giustificazioni della disuguaglianza di ricchezza fanno riferimento all'idea che *“la ricchezza ce l'ha chi se la merita”*. Ma sono fra loro assai diverse e fanno riferimento alle due distinte accezioni di ricchezza che abbiamo richiamato. La prima giustificazione guarda *all'indietro* e richiama impegno e capacità che abbiamo posto nell'accumulare ricchezza e il conseguente “diritto” di usarla a propria discrezione. La seconda giustificazione guarda *in avanti*, e fa appello alla capacità imprenditoriale di far fruttare quella ricchezza. Per entrambe le argomentazioni si tratta di mettere in discussione che il “merito” sia tale. È ciò che la cultura patrimonialista ha cessato di fare nell'ultimo trentennio, concorrendo al forte aumento nella concentrazione della ricchezza.

La prima giustificazione – *“Questa ricchezza me la sono guadagnata”* - può essere messa in discussione mostrando che il merito di avere accumulato ricchezza è anche o soprattutto di altri o addirittura che non vi è alcun merito ma anzi un “demerito”.

L'accumulazione può essere *merito anche o soprattutto di altri*, perché la ricchezza è stata ereditata, perché essa è stata accumulata anche attraverso l'impegno e lo sforzo non adeguatamente remunerato di altri, o perché essa è anche il frutto di trasferimenti o investimenti pubblici finanziati dall'intera comunità<sup>28</sup>. Si tratta di circostanze largamente diffuse e opportunamente (talora anche sinceramente) dimenticate nella reazione istintiva di molti ad azioni

---

28 Su questa argomentazione, utilizzata come base di vaste campagne di appoggio a misure redistributive o pre-distributive della ricchezza negli Stati Uniti, si veda C. Collins, *Born on Third Base*, Chelsea Green Publishing, 2016.

redistributive della ricchezza. Si tratta dunque di argomentazioni che, se chiaramente formulate e documentate, possono erodere la resistenza dello stesso possessore di ricchezza, ovvero creare su di esso una forte pressione sociale.

In molti casi si può andare oltre e argomentare che *non vi è alcun merito*. È questo il caso quando la ricchezza è stata accumulata in via “passiva” tramite l’apprezzamento di valore dei propri possedimenti (come quelle immobiliari) indipendente da ogni “capacità imprenditoriale” e dovuto a dinamiche di mercato o demografiche o magari a politiche pubbliche (magari influenzate dal soggetto arricchitosi). Inoltre, tale accumulazione passiva preclude l’accesso a quegli stessi beni, ormai troppo costosi, ad altri soggetti.

Infine, in altri casi si è in presenza di un vero e proprio *demerito*. Ciò avviene, in primo luogo, quando la ricchezza è stata “accumulata” grazie a rendite di posizione e/o monopolistiche che riducono il grado di concorrenza del mercato e il beneficio per i consumatori. Vi è, in secondo luogo, demerito quando la “rendita” è frutto della violazione, lungo la catena produttiva, di diritti fondamentali di altri individui, ovvero di pratiche illegali o corruttive o, all’estremo, di metodi della “criminalità organizzata”. Questo secondo argomento è il solo frequentemente utilizzato (a volte, tuttavia, in modo ipocrita e superficiale, nel senso che a essere considerata “ingiustamente accumulata” è solo la ricchezza degli altri). È inoltre talora alla base di azioni pubbliche codificate – si pensi ai beni confiscati alla mafia.

La seconda giustificazione per non toccare la distribuzione - “Grazie a questa mia ricchezza guadagnano tutti” - della ricchezza tocca l’essenza dell’accumulazione capitalistica. Una data concentrazione del controllo sulla ricchezza è infatti “giustificata” se beneficia i soggetti che la fanno davvero “usare meglio”, da oggi poi. In caso contrario, quella concentrazione è “capitalisticamente inefficiente”. Anche ove l’allocazione sia efficiente, si tratta poi di chiedersi se i benefici arrivino davvero “a tutti”. Valutando questi aspetti, possiamo individuare tre distinti spazi entro i quali costruire *alleanze sociali per perseguire il nostro obiettivo di ridurre l’ineguale distribuzione della ricchezza*:

- Il *primo spazio* è quello in cui una riduzione della disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza accresce in realtà l’efficienza capitalistica, pur definita in termini tradizionali e ristretti, perché la concentrazione attuale della ricchezza è “inefficiente”.
- Se poi ampliamo la definizione di “efficienza” per guardare al lungo periodo e/o per tenere conto degli effetti sull’ecosistema, ecco emergere un *secondo spazio* dove a favore della riduzione nella disuguaglianza di ricchezza si possono manifestare nuovi consensi e alleanze, che compenseranno peraltro anche maggiori resistenze.
- Resta così, in modo residuale, il *terzo spazio* dove la riduzione della disuguaglianza di ricchezza, pur essendo capitalisticamente inefficiente, è dettata dal fatto che non sono “tutti” a guadagnarne ma solo alcuni, e anzi che questo stato di cose viola standard socialmente accettabili di inclusione sociale (nelle opportunità e nella realizzazione delle capacità personali). È quest’ultimo il terreno di azione e ricerca più sfidante ma altrettanto possibile e necessario.

Vediamo in profondità questi *tre spazi*.

*Primo spazio di ricerca-azione: uguaglianza e efficienza possono crescere assieme*

Il primo spazio deriva dal fatto che spesso la concentrazione della ricchezza non è efficiente neppure dal punto di vista dell'efficienza capitalistica.

Il caso più eclatante di inefficienza consiste nel fatto che le imprese “non sono nelle mani adatte”. Il capitalismo ha affrontato la separazione fra distribuzione della ricchezza e distribuzione delle “capacità imprenditoriali” – e la innata tendenza di questa scissione ad amplificarsi – con diversi dispositivi. Il principale è da sempre la “finanza”, ossia strumenti (banche, public company, contratti, doveri fiduciari, regole, tribunali) che affidino ad alcuni – imprenditori, managers – il controllo di un capitale che non possiedono. Vengono poi quegli strumenti che garantiscano (tasse di successione) o almeno promuovano la rimessa in circolazione della proprietà/controllo della ricchezza al momento del passaggio generazionale: chi più ritiene di far fruttare quella ricchezza più offrirà sul mercato per acquisirla. Se questi strumenti non funzionano vi è inefficienza: “imprenditori potenziali” si vedono negare il credito; manager capaci non possono accedere al controllo di imprese famigliari; figli incapaci si trovano a capo di un'impresa.

La lezione che ne discende per il progetto Forum è che *esiste un primo spazio entro il quale la riduzione di disuguaglianza di ricchezza o comunque la sua redistribuzione va di pari passo con l'aumento dell'efficienza capitalistica*. È uno spazio in cui la concentrazione e la disuguaglianza di ricchezza non sono giustificate neppure sul piano della capacità di indurre innovazione e aumento della produttività. Il capitalismo, se lasciato a sé stesso, produce spesso questa condizione, ovvero favorisce la formazione di “rendite estrattive” a cui non corrisponde alcuna innovazione, anzi che frenano l'innovazione.

I trenta anni del neo-liberismo, rinunciando a meccanismi discrezionali di verifica e riequilibrio degli assetti societari e affidandosi a meccanismi contrattuali automatici (dai bonus, ai derivati, ai contratti di servizio alle imprese privatizzate), hanno prodotto una forte crescita di queste rendite, che è parte importante del forte aumento nella concentrazione della ricchezza in poche mani. Ecco dunque che oggi questo spazio di ricerca-azione è assai esteso.

Questo primo spazio appare ancor più esteso e significativo se consideriamo tre altri profili, relativi alla concorrenza, al lavoro e al capitale immateriale:

I. In primo luogo, la concentrazione del capitale d'impresa, pur essendo nelle “mani adatte”, può dare luogo a posizioni monopolistiche o oligopolistiche che, riducendo la concorrenza, danneggiano i consumatori e alla lunga deprimono innovazioni e produttività. Questa casistica ricomprende, al proprio estremo, anche l'ambito dell'accumulazione criminale della ricchezza, che spinge la monopolizzazione fino al limite dell'uso della violenza e della corruzione. In tutti questi casi la redistribuzione della ricchezza – quale ad esempio ha luogo per opera di forti autorità di regolazione della concorrenza – coniuga efficienza e uguaglianza.

II. In secondo luogo, sappiamo bene che tutti coloro che col capitale lavorano senza né possederlo, né controllarlo – i lavoratori subordinati, de jure o de facto – vedono ridotti i propri incentivi a impegnarsi nella produzione e a realizzare investimenti nel proprio capitale umano, non avendo garanzia di trarne beneficio. Anche solo sul piano dell'efficienza, ecco dunque emergere nella storia del capitalismo *strumenti di protezione del lavoro che ricercano un bilanciamento del controllo sulla ricchezza a favore del lavoro* – la stessa esistenza e il ruolo “speciale” dei sindacati del lavoro, la presenza del lavoro negli organi societari, forme di

collaborazione non passiva al controllo dell'impresa, specifiche tutele giuridiche o doveri fiduciari verso il lavoro. Si tratta di *strumenti che possono contemporaneamente ridurre la disuguaglianza e accrescere l'efficienza*. Nell'ultimo trentennio, questi strumenti sono stati indeboliti dall'interazione profonda fra ideologia neo-liberista, globalizzazione e rivoluzione tecnologica, fino ad annullare ogni bilanciamento nel caso del lavoro "a tempo", o pseudo-autonomo della *gig economy*. Di nuovo, lo spazio per la ricerca-azione è significativo.

III. Simile problema riguarda la terza casistica, quella dell'accesso alle innovazioni brevettate. Tanto più il controllo sul capitale immateriale, ossia sui frutti della ricerca realizzata da un'impresa nei propri "laboratori", è assicurato, tanto maggiore sarà il suo incentivo a produrre ricerca e innovazione, tanto minore o costoso sarà l'accesso a quelle innovazioni per le altre imprese. All'incentivo alle imprese beneficiarie del brevetto, si accompagnano dunque il disincentivo per tutte le altre e un freno alla diffusione delle innovazioni adattive, che costituiscono una fonte assai significativa (in Italia ancor più che in altri paesi) dell'incremento generale di produttività. Anche il divario nella distribuzione della ricchezza immateriale richiede dunque, un bilanciamento. Di nuovo, uguaglianza e efficienza possono camminare assieme.

In conclusione, esiste uno spazio importante da utilizzare, e su cui costruire alleanze nel proporre meno ineguaglianza di ricchezza, non tanto attraverso la redistribuzione ex-post, ma attraverso una *pre-redistribuzione*, ossia attraverso la *modifica dei meccanismi di accumulazione della ricchezza e di accesso al suo controllo*. Questi interventi incontreranno forte opposizione da parte di quella parte della classe dirigente economica (e della connessa classe dirigente politica) che beneficia delle ampie rendite di posizione associate al presente stato di cose. Proprio per questo la qualità della ricerca-azione deve essere alta e la costruzione di alleanze solida.

#### Secondo spazio di ricerca-azione: ridefinire l'efficienza e accrescerla assieme all'uguaglianza

Quella adottata finora è un'"efficienza locale", limitata all'intorno spazio-temporale del processo di accumulazione considerato e dei suoi effetti su innovazione, produttività e crescita. È dunque opportuno andare oltre e nella giustificazione della disuguaglianza "*Grazie a questa mia ricchezza guadagnano tutti*", estendere la categoria "tutti". Almeno due sono le estensioni:

- Dal *breve al medio-lungo termine*. Si tratta di tenere conto degli *effetti che l'indisponibilità di ricchezza produce oggi sulle persone con l'effetto di ridurre la produttività collettiva di domani*: l'impossibilità di investire nell'istruzione dei figli, la necessità di accettare lavori al di sotto delle proprie capacità, l'esposizione a shock esterni o a bisogni impreveduti. Sono circostanze che, oltre a spingere le singole persone al di sotto di soglie socialmente accettabili di vita, distruggono capitale umano per la collettività e creano tensioni sociali foriere di effetti negativi per il benessere generale.
- La considerazione degli *effetti sull'ecosistema e sulla tenuta, salubrità, bellezza e vivibilità del territorio*. Con due dimensioni. Si tratta in primo luogo di tenere conto del modo in cui le innovazioni e le scelte partorite dalla concentrazione della ricchezza influenzano la "*sostenibilità*", ossia, come si è scritto, la possibilità complessiva delle future generazioni di godere almeno della stessa qualità di vita o "libertà sostanziale" delle

persone oggi. Si tratta, in secondo luogo, di tenere conto della capacità di crescita di altri *territori penalizzati dalla disuguaglianza di distribuzione*: alcuni territori beneficiano, in modo localmente efficiente, dell'allocazione della ricchezza, ma lo fanno a scapito di altri, nella stessa nazione o in altre nazioni, dove si estraggono materiali o si scaricano residui inquinanti, o che degradano a seguito della povertà o dell'abbandono della popolazione correlato alla suddetta concentrazione. Sotto entrambi i punti di vista, la distribuzione ineguale della ricchezza può rivelarsi "inefficiente".

Ecco dunque il **secondo spazio** entro il quale la riduzione di disuguaglianza di ricchezza o comunque la sua redistribuzione o pre-redistribuzione può essere congeniale ad un aumento di efficienza, quando si prendano in considerazione la capacità di innovazione/crescita di altri territori e/o la sostenibilità nel tempo delle innovazioni e dei loro effetti. In questo spazio, gli strumenti di limitazione o bilanciamento del controllo o di redistribuzione della ricchezza saranno presumibilmente più "invasivi", perché devono portare in partita interessi più "lontani" nel tempo e nello spazio, arrivando a introdurre limitazioni nel controllo, che ovviamente possono disincentivare dall'assunzione di rischio imprenditoriale (in una logica di efficienza stretta). Si configurano però al tempo stesso possibilità di alleanze nuove, anche appellandosi alla nostra responsabilità sociale verso altri territori e verso le future generazioni.

Terzo spazio di ricerca-azione: modificare o sacrificare efficienza per avere uguaglianza

L'individuazione di questi due spazi serve a ben individuare in modo residuale il **terzo spazio**. Si tratta di tutte le situazioni in cui la disuguaglianza di ricchezza "serve all'efficienza" – comunque definita - ma limita la "libertà sostanziale" di una parte della società, rispetto allo standard di inclusione sociale prevalente in un dato momento storico.

In questo caso, dal punto di vista capitalistico – persino allargando lo sguardo nel tempo e nello spazio – il capitale è "nelle mani giuste", ma la disuguaglianza di ricchezza è ancora sfidabile perché essa preclude le opportunità delle persone e/o la realizzazione delle proprie capacità (il loro star bene o *well being*) in modo ritenuto non accettabile secondo gli standard sociali storicamente determinati. Vi rientra un'ampia casistica che solo in parte si sovrappone a quella già menzionata: rischio di soccombere a shock esterni, impossibilità di studiare, scoraggiamento o impossibilità di partecipare ai processi di democrazia elettiva o deliberativa, esclusione dall'accesso all'informazione, circolo vizioso legato all'impossibilità di restituire debiti o pagare rate fino a forme contemporanee di "schiavitù", etc.

Sono tutte conseguenze che non basta affrontare compensando con interventi di cura o con trasferimenti lo squilibrio esistente, perché i meccanismi che riproducono e amplificano l'ineguale distribuzione della ricchezza sono più forti, e tendono a disfarsi continuamente, come in una tela di Penelope, i risultati conseguiti sul terreno sociale. È necessario intervenire su quei meccanismi.

*Agire in questo spazio è ovviamente più difficile che nei primi due, per l'esplicita tensione che esiste fra efficienza e uguaglianza.* La riduzione della disuguaglianza di ricchezza potrà comunque essere perseguita, in primo luogo ricercando, anche attraverso il conflitto, modi di organizzazione produttiva e sociale che spingano verso l'alto la frontiera innovazione-uguaglianza, ossia che producano la stessa (o più) innovazione con meno disuguaglianza: chiamiamola "crescita più inclusiva". Se questa opzione non si rivelerà possibile, la riduzione della disuguaglianza di

ricchezza potrà essere perseguita scambiando, con inevitabile maggiore conflitto, meno innovazione/produktività contro più uguaglianza.

Anche in questo terzo spazio di iniziativa per indagare e ridurre la disuguaglianza di ricchezza, assume rilievo, come negli altri casi, la *dimensione territoriale*. All'interno dei confini nazionali, ciò si manifesta in particolare con una tendenziale contrapposizione che vede da una parte le periferie delle città e le aree rurali e interne (lontane dei servizi essenziali), svantaggiate nell'accumulazione di ricchezza, e le aree urbane forti, avvantaggiate. A livello globale, ciò è a lungo avvenuto e ancora avviene per le periferie del mondo, oggetto a lungo di saccheggio delle risorse materiali e umane da parte dell'Occidente<sup>29</sup>. Nel valutare la dimensione territoriale, assumono rilievo anche la disuguaglianza nell'accesso alla ricchezza comune e la sua forte correlazione con la disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza privata (cfr. oltre).

Chiarita la distinzione concettuale fra i diversi spazi entro cui affrontare la questione della disuguaglianza relativa alla ricchezza privata, va precisato che sul piano empirico non saremo mai in grado di distinguere in modo soddisfacente fra queste diverse circostanze. Ma è altrettanto vero che, nel disegnare e attuare politiche e interventi volti a ridurre la disuguaglianza di ricchezza, solo avendo contezza di questi distinti spazi potremo operativamente provare a capire in quali circostanze ci troviamo e quindi prevedere gli ostacoli, costruire le argomentazioni e le alleanze e governare i conflitti.

### **3.5 Disuguale distribuzione della ricchezza privata: gli effetti sulle altre disuguaglianze**

Torniamo dunque sui molteplici modi e piani della qualità del vivere in cui l'ineguale distribuzione della ricchezza riduce la libertà sostanziale sostenibile delle persone. Ne risulta un "catalogo" che guida il Forum nelle ricerche-azioni da realizzare:

- a) Non avere una base di ricchezza (un risparmio precauzionale accumulato in una forma liquidabile) significa essere *in balia di qualsiasi shock negativo* possa verificarsi nello spazio del reddito oppure nell'insorgenza di bisogni la cui soddisfazione richiede risorse in eccesso rispetto al reddito disponibile. Basti pensare ai rischi di pignoramento dell'abitazione in cui si vive, ai rischi di morosità e, con essi di sfratto, alle difficoltà di arrivare a fine mese quando un percettore di reddito si ammala e/o qualche componente della famiglia nasce o diventa non auto-sufficiente. Peraltro, in Italia, la situazione del mercato delle abitazioni comporta un rischio di povertà anche per chi povero non è, influenzando le scelte familiari dei giovani e di chi vuole modificare le proprie condizioni di convivenza/matrimonio.
- b) L'assenza di ricchezza può coincidere con condizioni di indebitamento. Abitare una casa il cui mutuo equivale all'intero valore dell'abitazione equivale a non possedere la casa. Il debito permette di usufruire dei servizi legati alla ricchezza senza tuttavia averne pieno titolo di proprietà (fino all'estinzione del debito). La condizione di indebitamento, tuttavia, rende la ricchezza estremamente volatile al ciclo congiunturale. Inoltre, aumenta sostanzialmente il rischio di *vulnerabilità finanziaria* delle famiglie. In casi

<sup>29</sup>È significativo che la correzione di questo scambio ineguale avvenuto per la parte maggioritaria dell'Asia abbia coinciso con la riduzione, per la prima volta dall'inizio della rivoluzione industriale, della disuguaglianza fra Nazioni e con l'aumento di quella interna a molte Nazioni dell'Occidente. Su questi temi, cfr. B.Milanovich, *Global Inequality*, The Belknap Press, 2016.



estremi il debito può intrappolare intere famiglie ed individui in un *circolo vizioso* di rate da pagare e nuovi debiti da cui spesso non vi è via di uscita (il caso dell'usura).

c) Non avere una ricchezza su cui contare, o peggio essere indebitati (magari per essersi pagati gli studi) e senza un reddito disponibile adeguato per il rimborso, obbliga ad *accettare i primi lavori disponibili*, ostacolando l'accesso a occupazioni per le quali sono necessari un capitale iniziale e una propensione al rischio. Anche quest'ultima, infatti, è influenzata dalle dotazioni di ricchezza. In queste condizioni, tipiche dei nuovi lavori "precari", la persona si viene spesso a trovare su un *sentiero che si autoriproduce*.

d) Non avere ricchezza pone *limiti assai stretti alla possibilità di investire in capitale umano*. Ciò riguarda in primo luogo il lavoro subordinato o pseudo-autonomo che non esercitando controllo sull'impresa non può "far valere le proprie capacità" ed è tendenzialmente disincentivato a investire in esse. Riguarda, più in generale, ogni persona dal momento che *investire in capitale umano*, per sé stessi o per i propri figli, richiede una qualche dotazione di ricchezza per coprire il reddito differito, sia che si tratti formazione, sia che si tratti di professionalità esercitata in forma autonoma, sia infine che si tratti di imprenditorialità sociale (cioè non profit). Tanto meno questo effetto è compensato da un sistema di istruzione universitaria o permanente di qualità e accessibile a tutti, tanto più si perpetuano o si accrescono divari di opportunità con chi invece ha ricchezza.

e) L'indebitamento non ripagabile può condurre in casi estremi a *ridurre gli spazi di libertà individuale a tal punto da trasformare il lavoro in condizioni di schiavitù di fatto*. Il lavoratore non può disporre della proprietà del proprio corpo in quanto legato al ripagamento del debito. Non siamo formalmente in presenza di una proprietà di individui, spendibile in transazioni monetarie – che costituiva un capitale di larghe dimensioni negli USA del 19esimo – ma lo spossessamento della libertà sostanziale della persona giunge a negare *de facto* anche la sua libertà procedurale: è la forma moderna di "schiavitù". Si pensi, ad esempio, alle pratiche del caporalato, diffuse in Italia, e alla tratta di donne e bambini nascosta nei nuovi fenomeni migratori. In questi casi ogni opportunità di "vivere la vita che si desidera vivere" da parte degli individui "posseduti" è annullata dalla loro perdita di libertà, perdita di natura sostanziale e "procedurale". Da questo punto di vista, una minaccia simile di asservimento è contenuta nell'offerta a lavoratori stranieri di lavori, specie in edilizia e agricoltura, quasi a titolo di "dono", un dono che va accettato "a qualunque condizione".

f) Una particolare dimensione della "messa a repentaglio" ha luogo *all'interno della famiglia*: quando il controllo differenziato della ricchezza squilibra il potere contrattuale nell'assunzione di decisioni. In alcuni contesti e quando non è riequilibrato, l'effetto può colpire sistematicamente le donne, limitandone le opportunità.

g) Non avere ricchezza rende assai *più difficile realizzare un progetto imprenditoriale*, ossia acquisire il controllo di nuova ricchezza e quindi accrescere le proprie possibilità di reddito futuro: nel capitalismo è questa la principale incudine che tende a divaricare i redditi fra chi già possiede (o controlla) ricchezza e tutti gli altri. Il vantaggio comparato di chi già possiede ricchezza opera in due distinti modi. Indirettamente, ossia

dando accesso a *opportunità di finanziamento che sono precluse* a chi non offre garanzie. Ovvero in modo diretto, attraverso il *trasferimento generazionale di ricchezza*, che per definizione non dipende dalla capacità imprenditoriale comparata di chi eredita (un caso eclatante di “ineguaglianza ingiustificata” dallo stesso punto di vista capitalistico).

h) La mancanza di ricchezza accresce l'*esposizione delle persone ai rischi ambientali*: dalla messa in sicurezza antisismica della propria abitazione, all'accettazione di forme di residenza (abusivismo, abitazioni in alvei di fiumi, in aree a rischio di inondazione o su faglie sismiche) che espongono a rischi, fino alla impossibilità di cambiare residenza di fronte alla presenza di fenomeni di inquinamento e di degrado territoriale (rischio idrogeologico, etc.). Essa può inoltre costringere ad *accettare di partecipare o comunque a tollerare nel proprio territorio di vita attività lesive dell'ambiente* (cave, installazioni energetiche, imprese inquinanti, etc) che nel medio-lungo periodo, facendo perdere valore a terreni o immobili, producono ulteriore impoverimento. (cfr. punto B su ricchezza comune).

i) In generale, le opportunità di chi non detiene ricchezza sono influenzate non solo dall'aver poco, ma anche dal fatto che altri hanno molto. Rileva, in altri termini, l'intera struttura della disuguaglianza di ricchezza. Disporre di ricchezza equivale a *ridurre, mettere a repentaglio o negare le opportunità di altri*. Questo aspetto appare particolarmente evidente con riguardo ai giovani. Pesano sui giovani di famiglie che non possiedono ricchezza le situazioni già descritte di accesso privilegiato dei possessori di ricchezza allo studio o al controllo di imprese. Ma molte altre sono le forme in cui i giovani di famiglie che possiedono ricchezza spiazzano gli altri: la possibilità di accettare posizioni non pagate in luoghi di lavoro che sono fonte di elevato apprendimento – molto frequenti in Italia i cosiddetti “stage”, in realtà lunghi periodi di lavoro non pagati - e di accrescere così il proprio vantaggio; la donazione da parte della famiglia di un'abitazione o il concorso al suo acquisto; l'accesso a reti di conoscenza, opportunità di incontro e anche di impegno civile e di acquisizione di capitale sociale.

j) La distribuzione ineguale della ricchezza *mette infine continuamente a repentaglio la partecipazione paritaria ai processi di democrazia elettiva e deliberativa*. In primo luogo, influenza il *voto*, tanto più quanto più, come è avvenuto di recente in Italia, i partiti sono privi di forme di finanziamento pubblico indipendenti dal livello di reddito e ricchezza. In secondo luogo, la distribuzione ineguale di ricchezza influenza le decisioni pubbliche (anche quelle con effetti diretti e indiretti sull'ineguaglianza) attraverso la *maggior capacità di lobbying* di chi possiede ricchezza, il suo *peso sui mezzi di comunicazione* (anche direttamente, ossia possedendoli), e il suo *vantaggio comparato nella ricerca, nella raccolta e produzione di dati e nell'acquisire un'egemonia culturale* (anche direttamente sul tema di cosa sia “giusto” o “ingiusto”). In terzo luogo, in una fase storica in cui cresce il peso della democrazia deliberativa e delle organizzazioni di cittadinanza attiva, i possessori di ricchezza hanno, come già richiamato, *maggiori opportunità di influenzare il pubblico confronto, e anche di “occuparsi” dei problemi collettivi* partecipando a quelle organizzazioni o addirittura scoraggiando di fatto (con i luoghi e orari di incontro) l'investimento di tempo dei non abbienti al confronto deliberativo.

Va sottolineato che questi molteplici e assai diversi canali attraverso cui la diseguale distribuzione della ricchezza sottrae libertà sostanziale a masse di individui hanno carattere cumulativo. Questo è vero in qualunque fase storica. Lo è particolarmente in questa fase dove il modo in cui le politiche di impronta neo-liberale dell'intero Occidente hanno interagito con la globalizzazione e con la rivoluzione tecnologica ha contemporaneamente rafforzato molti, se non tutti, questi canali di trasmissione.

Ne è derivato un circolo vizioso di aumento nella disuguaglianza di ricchezza probabilmente non ancora pienamente manifestatosi. E dunque un ampliamento degli spazi dove è possibile e necessario fermare e invertire questa tendenza, agendo non solo sulla redistribuzione ma anche sulla pre-redistribuzione, ossia sui meccanismi di accumulazione.

### **III.6 Disuguale distribuzione della ricchezza comune**

Alla disuguaglianza nella proprietà o nel controllo della ricchezza privata si somma e spesso si cumula la disuguaglianza nell'accesso alla ricchezza comune. A tale riguardo rilevano per l'azione del Forum i beni comuni che caratterizzano tutti gli ambienti di vita, in ambito sia urbano, sia rurale: luoghi di socializzazione, spazi e piazze, edifici pubblici, luoghi di ricreazione, biblioteche, centri associativi, culturali, politici o religiosi; ma anche fruizione di natura, qualità di aria, acqua e terra, qualità del paesaggio e accesso alla bellezza.

Beveridge incluse lo "Squallore urbano" fra i cinque giganti cattivi che lo stato sociale avrebbe dovuto domare. Ebbene, quello squallore appare oggi in molti luoghi crescente e, comunque, non domato. Anzi ai fini del Forum è più appropriato parlare di "*Squallore territoriale*". Perché appare altrettanto rilevante quello che riguarda, oltre a molte periferie urbane, molte "aree interne", ossia centri di residenza minori e rurali dove la ricchezza comune è impoverita dalla lontananza da servizi essenziali disegnati a misura delle sole città, dall'inaridimento dei centri di incontro collettivo e socializzazione, dal consumo di paesaggi o anche dall'avanzamento incontrollato dei boschi.

Fra disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza privata e comune, ossia fra povertà di ricchezza privata e squallore territoriale, esiste una profonda correlazione. *La relazione, infatti, va in entrambe le direzioni. L'una tende ad amplificare l'altra.*

Da un lato, lo squallore territoriale tende a produrre impoverimento in termini di ricchezza privata. Le situazioni di inquinamento che si sono venute a sedimentare in tante aree italiane dovute alle "normali" attività produttive dell'industrializzazione della seconda metà del 900, l'abusivismo edilizio, il mancato investimento nelle scuole, la scarsa qualità dei servizi, lo sfruttamento del territorio con cave o attività estrattive non sicure, fino ai traffici illeciti di rifiuti ed altre attività criminali, producono effetti non solo sulla qualità della vita nelle sue varie dimensioni, ma anche sul valore delle abitazioni, della terra, delle imprese, ovvero aprono opportunità per impieghi illeciti e comunque non concorrenziali della ricchezza. Mentre, al rovescio, la qualità, anche estetica, degli ambienti accresce il valore della ricchezza, soprattutto di quella immobiliare, come si è puntualmente verificato nelle città in tutte le aree urbane pedonalizzate, o nelle aree rurali nei borghi che hanno lavorato sul miglioramento della ricchezza comune.

Dall'altro lato, la povertà di ricchezza privata, fino a situazioni di grave indebitamento, aggrava il degrado ambientale e del patrimonio comune perché sottrae alle persone la libertà di darsi carico dell'effetto delle proprie scelte sulle future generazioni – quella che abbiamo definito “libertà sostanziale sostenibile” – e dunque favorisce l'abusivismo, l'accettazione di inquinamenti puntiformi (mini discariche, ciminiere, invecchiamento dei mezzi di trasporto che sono più inquinanti, impossibilità di investire in risparmio energetico o in messa in sicurezza della propria abitazione), fino all'acquiescenza all'illegalità o addirittura alla criminalità.

Questo circolo vizioso fra le due povertà, di ricchezza privata e comune, è particolarmente grave quando arriva a interessare e agire da vincolo e restrizione della gamma di opportunità di interi territori e degli individui che vi abitano (influenzandone le scelte di educazione, di cultura imprenditoriale ed il grado di apprezzamento per le istituzioni democratiche). Nel nostro paese, questo tema è particolarmente sentito, non solo nelle aree periferiche di alcuni grandi centri urbani, ma in molti centri di media dimensione del Sud del paese.

Come già osservato per la disuguaglianza della ricchezza privata, la persistenza o la creazione di squallore territoriale sono influenzati significativamente dalle politiche pubbliche.

### *Il ruolo delle politiche pubbliche*

Un peso significativo ha avuto, specie negli ultimi trenta anni, la diffusione di politiche di sviluppo, apparentemente cieche ai territori (*space-blind*), ma in realtà distorte a favore di una concentrazione della popolazione nelle aree urbane, soprattutto in mega-centri. Tali politiche sono derivate da una disattenzione alle conseguenze (esternalità) negative di queste concentrazioni e agli effetti altrettanto negativi dell'abbandono dei territori di provenienza e hanno spesso assecondato, attraverso investimenti pubblici di infrastrutturazione, le scelte di localizzazione compiute dai grandi detentori di ricchezza. La divaricazione che queste scelte hanno prodotto fra aree rurali e città e, all'interno di queste, fra centri e periferie toccano appunto sia la ricchezza privata che comune. E, come mostrano le tendenze elettorali in atto in tutto l'Occidente (dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti, dall'Austria all'Italia) si riflettono anche in una divaricazione di atteggiamento degli abitanti di questi territori nei confronti dell'apertura delle frontiere e dei mercati e in termini di tolleranza verso la diversità.

È un esempio di quelle faglie che azioni redistributive, pubbliche o del privato sociale, possono solo lenire nei loro effetti e solo nel breve-medio termine, se non vengono toccati i meccanismi di accumulazione della ricchezza e le politiche per i territori.

Le politiche pubbliche pesano anche in altro modo. Prima di tutto, ciò che costituisce ricchezza negativa per lo Stato (il debito pubblico) equivale a ricchezza privata per quei cittadini creditori in possesso dei titoli obbligazionari. Pertanto, le politiche di riduzione del debito (es. austerità fiscale per tutti i cittadini) hanno ripercussioni in termini di distribuzione della ricchezza. Lo stesso dicasi per le privatizzazioni. In secondo luogo, influenzando negativamente sugli investimenti pubblici (i primi ad essere tagliati nelle politiche di taglio delle spese), le politiche di austerità hanno ripercussioni sull'accesso alla ricchezza comune lungo una dimensione intergenerazionale.

### **III.7 Obiettivi operativi e piano di lavoro**

Il Forum predisporrà progetti di ricerca-azione aventi per oggetto le due forme di ricchezza, privata e comune e rivolti a:

a) Indagare la **misura della disuguaglianza di ricchezza** nel campo prescelto, le sue “giustificazioni” – se ci sono - in termini di efficienza capitalistica, secondo diverse accezioni, i modi in cui tale disuguaglianza ostacola la libertà sostanziale delle persone, la valutazione che la comunità (locale e nazionale), e all’interno di essa le sue componenti sociali, danno della “giustizia” di questo stato di cose.

b) Valutare gli **effetti degli interventi** messi in atto dalle organizzazioni partecipanti ed eventualmente dalle politiche pubbliche, con particolare attenzione al tema della ricchezza, ossia al fatto se la sua distribuzione ne venga influenzata (nel breve o presumibilmente nel medio-lungo periodo) ovvero se l’esistente disuguaglianza nella sua distribuzione tenda a limitare o nel tempo addirittura ad annullare gli effetti degli interventi, nonché alla valutazione che la comunità (locale e nazionale), e all’interno di essa le sue componenti sociali, danno della “giustizia” degli interventi.

c) Sulla base dei passaggi a) e b), disegnare **proposte** di nuove politiche nazionali (inclusa la stessa regolazione degli interventi del privato sociale) e **sperimentazioni** per l’azione delle organizzazioni, volte a ridurre la disuguaglianza di ricchezza, a meglio impiegare il parametro “ricchezza privata” nell’azione pubblica, o a dare forza e sostenibilità all’azione delle organizzazioni.

*Tale ultimo obiettivo rappresenta il fine ultimo dell’attività del Forum e ne riassume quindi tutti i profili. Il suo conseguimento richiede che i processi deliberativi e di partecipazione attivati dalle organizzazioni, vuoi nella loro normale attività, vuoi sviluppati allo scopo grazie al Forum, siano utilizzati per la costruzione di tali proposte, testando e attivando processi di responsabilizzazione sociale. Ciò faciliterà la successiva e indispensabile costruzione delle alleanze sociali e delle forme di comunicazione adatte a promuovere le politiche proposte.*

Questi tre obiettivi verranno perseguiti operando su due distinti piani di lavoro. **Un primo livello** riguarda la raccolta, analisi, produzione e comunicazione di informazioni: esso si avvarrà e darà sistematicità a *informazioni pubbliche già esistenti e a database degli studiosi e delle organizzazioni partecipanti al Forum*, ma potrà anche alimentarsi di *nuove informazioni* prodotte dal secondo livello di lavoro o a esso necessarie. **Il secondo livello**, sarà tendenzialmente incentrato *sui contesti territoriali e sui temi relativi agli interventi degli associati e/o dove si identifichino azioni, effetti e proposte di intervento pubblico* nei campi tematici di interesse.

*Primo livello: Raccolta, produzione e analisi e comunicazione di informazioni di “background”.*

Questa attività consiste nel raccogliere e sistematizzare, per tutte le tematiche relative alla ricchezza privata (temi a-j) e alla ricchezza comune, dati, informazioni, stime, ricerche, proposte e interventi disponibili presso i ricercatori, le organizzazioni o altre istituzioni pubbliche e private o che è in programma raccogliere o produrre. Tali informazioni avranno distinte funzioni (le meta-domande sono riassunte in tabella 2):

- a) offrire gli ordini di grandezza e alcuni dettagli dei principali fenomeni relativi alla distribuzione ineguale della ricchezza e alla sua determinazione;
- b) descrivere gli effetti principali della disparità di ricchezza sugli individui e la società;
- c) discutere le principali questioni metodologiche, di misurazione e di stima;

- d) offrire la base per il disegno di proposte di azione pubblica (dalle politiche fiscali a quelle di promozione del risparmio e della concorrenza economica);
- e) fornire il quadro di riferimento aggregato per le “informazioni civiche” e il loro impiego.

Queste informazioni di background saranno necessarie per offrire un contesto di riferimento alla ricerca-azione e alle proposte di policy (secondo livello). Come informare, del resto, una seria campagna di sensibilizzazione contro le disuguaglianze di ricchezza senza avere una solida base di dati? Come difendere esigenti azioni redistributive senza una solida conoscenza delle risorse, incluse quelle oggi nascoste di cui si può disporre? La crescita delle disuguaglianze è stata favorita da un mutamento delle norme sociali alimentato da un forte investimento culturale nella delegittimazione degli ideali ugualitari. Per invertire questa tendenza, appare indispensabile un investimento opposto.

Il Forum si doterà dei mezzi comunicativi e della piattaforma informatica più utili a diffondere queste informazioni e ad aprire su di esse un confronto aperto, acceso e ragionevole. L'organizzazione di questi temi e l'allocatione dei contenuti nel portale spetterà al team editoriale e di ricerca del FORUM, anche su segnalazione e per iniziativa delle organizzazioni e dei ricercatori.

**Tabella 2 Focus Ricchezza: Meta-domande**

<b>Cosa sappiamo? (Fatti descrittivi)</b>	<b>Come si influenza la ricchezza?</b>	<b>Le politiche di intervento di redistribuzione della ricchezza</b>	<b>Quali sono le implicazioni per le persone?</b>	<b>Questioni metodologiche e</b>
Fatti sulla composizione territoriale e geografica	Accumulazione attiva (risparmi, investimenti, acquisto di beni durevoli ed immobili etc.)	Ruolo delle politiche fiscali	capacità di ottenere credito?	Definizione e misurazione
Fatti sulla composizione fra gruppi di popolazione (età, classi sociali etc.)	Eredità e donazioni	Politiche di promozione del risparmio	accesso a posizioni di controllo manageriale	metodologia di stima
Indicatori di povertà/esclusione	Variazioni di prezzo e capital gains	Educazione finanziaria	capacità di affrontare shocks attesi ed inattesi	natura dei dati
Indicatori di fragilità e vulnerabilità finanziaria	Rendite e rendimenti	politiche di accesso al credito	potere negoziale nel mercato del lavoro	

Indici di disuguaglianza (a livello nazionale, territoriale)	Indebitamento	politiche di promozione della concorrenza economica	capacità di influenzare le scelte ed i percorsi educativi	
composizione di "portafoglio" per tipologia di ricchezza	Ruolo della ricchezza comune/pubblica	Diritti di proprietà e la loro tutela		
	Ruolo della ricchezza e del capitale privati			
	Le politiche di intervento di redistribuzione della ricchezza			

*Secondo livello: progetti di ricerca-azione nei contesti territoriali; azioni, effetti, proposte di intervento pubblico e campagne.*

Questo secondo piano del lavoro del Forum consiste in attività innovative di ricerca, valutazione di politiche pubbliche e di interventi sociali, avvio di sperimentazioni, proposte, campagne di comunicazione e di pressione sulle autorità pubbliche. Il lavoro si avvarrà dei dati e informazioni generali raccolti nel primo livello, si concentrerà o comunque muoverà dagli specifici contesti territoriali di riferimento in cui operano le organizzazioni, ma si spingerà a formulare proposte generali di interesse nazionale.

La verifica condotta fra i partecipanti al Forum, la rilevanza dei temi, gli interessi esistenti hanno condotto a restringere i campi di intervento di questo livello di lavoro a quattro aree:

- patrimonio abitativo,
- fragilità finanziaria,
- fare impresa,
- squallore territoriale.

Per queste accezioni di ricchezza sono state investigate molteplici ipotesi di ricerca-azione che coglievano l'effetto pervasivo della disuguaglianza di ricchezza su tutti i profili della qualità di vita e sulle quali convergevano le conoscenze e l'esperienza dei membri del Comitato. Nella discussione interna, queste ipotesi sono apparse come delle "nuvole" che raccoglievano e davano un senso comune a esperienze di singoli ricercatori o organizzazioni. Questo lavoro ha condotto a identificare (al momento) 10 idee-progetto (o nuvole) che sono illustrate, secondo un formato condiviso, nell'Appendice 2. Esse riguardano tre diverse tipologie di azione, talora combinandole:

- a) Misurazione della disuguaglianza di ricchezza e dei fenomeni connessi;

- b) Effetti della disuguaglianza di ricchezza ed efficacia delle azioni pubbliche o private volte a contrastare tali effetti.
- c) Sperimentazioni e proposte di nuove azioni pubbliche o private.



## Riferimenti Bibliografici Essenziali

Banca d'Italia, 2015, *Indagine sui bilanci delle famiglie italiane*, disponibile all'indirizzo internet: [www.bancaditalia.it/statistiche/tematiche/indagini-famiglieimprese/bilanci-famiglie/index.html](http://www.bancaditalia.it/statistiche/tematiche/indagini-famiglieimprese/bilanci-famiglie/index.html).

Cowell F., Karagiannaki E. e McKnight A., 2013, *Accounting for Cross-Country Differences in Wealth Inequality*, «Lws Working paper series», n. 13, disponibile all'indirizzo internet: [www.lisdatacenter.org/wps/lwswps/13.pdf](http://www.lisdatacenter.org/wps/lwswps/13.pdf).

Credit Suisse, 2015, *Global Wealth Databook 2015*.

Davies J.B., 2009, *Wealth and Economic Inequality*, in Salverda W., Nolan B. e Smeeding T.M., *The Oxford handbook of economic inequality*, Oxford University Press, Oxford.

Davies J.B., Sandström S., Shorrocks A. e Wolff E., 2009, *The Global Pattern of Household Wealth*, «*Journal of International Development*», vol. 21, n. 8, pp. 1111-1124.

Jantti M., Sierminska E. e Smeeding T., 2008, *The Joint Distribution of Household Income and Wealth: Evidence from the Luxembourg Wealth Study*, «*Oecd Social, Employment and Migration Working Papers*», n. 65, Oecd Publishing, Parigi.

Oecd, 2015, *In It Together: Why Less Inequality Benefits All*, Oecd Publishing, Parigi. Oxfam, 2016, *An Economy for the 1%*, Oxfam America.

Piketty T., 2014, *Capital in the Twenty-First Century*, Harvard University, Cambridge.

Sierminska E., Brandolini A. e Smeeding T. M., 2006, *The Luxembourg Wealth Study. A cross-country comparable database for household wealth research*, «*The Journal of Economic Inequality*», vol. 4, n. 3, pp. 375-383.

Vermeulen P., 2014, *How fat is the top tail of the wealth distribution?*, «*European Central Bank*», n. 1692, disponibile all'indirizzo internet: [www.ecb.europa.eu/pub/pdf/scpwps/ecbwp1907.en.pdf](http://www.ecb.europa.eu/pub/pdf/scpwps/ecbwp1907.en.pdf).